



PREMIO NAZIONALE
DI LETTERE ED ARTI
CITTÀ VIVA 2018

ASSOCIAZIONE CULTURALE CITTÀ VIVA - OSTUNI





Ostuni - Particolare del Borgo Antico e della facciata della Chiesa del Carmine



*PREMIO NAZIONALE
DI LETTERE ED ARTI
CITTÀ VIVA 2018*

ASSOCIAZIONE CULTURALE CITTÀ VIVA - OSTUNI

Copertina:

Pinuccio Marinosci

Titolo: *Stùnĕ... tra parole e intimi pensieri*

Tecnica mista (acrilico - olio) su tela, cm. 40x50 - 15 ottobre 2018

Omaggio al premio "Città Viva"

© Copyright 2018 - Associazione Culturale "Città Viva"

Via L. Pepe, 6 - Ostuni (BR)

www.cittavivaostuni.it

e-mail:cittavivaostuni@cittavivaostuni.it

Il presente opuscolo è stato curato da Maria Sibilio, attuale Presidente protempore, in nome e per conto dell'Associazione Culturale "Città Viva", da Michele Sgura, da Michele Suma e dal Promotore del Premio e Addetto alle Pubbliche Relazioni, Domenico Palmieri.

Tutti i diritti sono riservati.

2018 Locorotondo editore

MEDAGLIA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

conferita all'edizione del



PREMIO NAZIONALE
DI LETTERE ED ARTI
CITTÀ VIVA 2014

ASSOCIAZIONE CULTURALE CITTÀ VIVA - OSTUNI

***E**ducare la persona alla verità nel dialogo e nell'incontro con l'uso critico della ragione è la regola etica principale in ogni forma di comunicazione, nel nostro tempo carico di narcisismo, menzogna e disumanità.*

Comunicare è un bisogno primario dell'uomo, che cerca nella socialità le risposte di senso ai dilemmi dell'esistenza. Ma la socialità da sola non può bastare. Si possono infatti creare comunità di scopo basate sull'interesse dei singoli che diventa collettivo quindi condiviso, ma al tempo stesso esclusivo.

Il principio base della comunità umana, l'inclusione, è messo fortemente in discussione dalle tante diverse comunità d'interesse che popolano il mondo contemporaneo, cosiddette di mercato.

La comunità umana invece non può fare a meno dell'inclusione, che è gratuità. L'uomo per realizzarsi non può fare a meno della gratuità del donarsi all'incontro e al dialogo con l'altro, simile o diverso che sia. Molto spesso è proprio la diversità a svelare le opportunità di crescita umana e culturale, che da personale può diventare comunitaria proprio nell'inclusione e nella condivisione.

Diversamente siamo, come oggi la maggioranza dell'umanità, in condizioni di disagio e quindi di malessere psicofisico che ci pone in una condizione permanente di inferiorità alle nostre stesse capacità. Potremmo essere meglio ma non riusciamo ad esserlo.

E il male sovrasta il bene. Si diffonde a macchia d'olio, lasciando fuori dalla porta della vita di uomini e donne la nostra peculiare capacità cognitiva, l'uso della ragione che trasforma le reazioni emotive in esperienza di relazione, capace di farci sentire in sintonia con il tempo del Creato.

Le sole interazioni emozionali ci tengono fuori della realtà, lontano anche dalla sola ricerca della verità, separano irreparabilmente l'intelletto dal cuore e dall'anima.

Al punto in cui siamo la sola bellezza non può salvarci più. Occorre riprendere il percorso della ragione partendo dal senso critico su ciò che ci circonda, e riavvicinarci sulla strada del discernimento per decidere ciò che è giusto e ciò che non è giusto. Una scelta etica. Una scelta di campo tra la fine e la rinascita.

Tirarci fuori dalle sabbie mobili degli estremi della paura e dell'eccitazione non è e non sarà facile per l'umanità. Il rischio di esasperare le conflittualità tra gli interessi delle comunità di scopo è grande. Ma non ci è dato saper prima del tempo come e quando la rivoluzione antropologica in atto potrà compiersi.

Non possiamo fare a meno comunque di riprendere il racconto della vita alla ricerca del senso, per riaprire lo sguardo dell'umanità verso un nuovo umanesimo critico. Fino a comprendere che le varie tappe della comunicazione nella comunità umana dal racconto orale, al racconto iconografico, dal racconto scritto e letto, al racconto per immagini, dal racconto multimediale al racconto digitale, si basano sulla imprescindibile esigenza di raccontare e condividere.

La poesia è l'ultimo approdo utile per essere sintesi tra intelletto e cuore, tra ragione e sentimento, tra verità ed emozione. Una grande responsabilità per i poeti, chiamati a non esprimere vacuità, a non cercare solo la forma, a non accontentarsi dei sentimenti, ma a saper scavare nell'intimo della mente per raccontare con le parole giuste il senso.

Enzo Quarto
Presidente Onorario
del Premio

***I**l termine “educazione” non piace alle nuove generazioni, ma è la parola più appropriata poiché non si può crescere e diventare adulti, maturi e responsabili, se non ci si educa alla vita.*

I ragazzi sono portatori naturali di speranza e di gioia. Il futuro però li spaventa, anche se, il più delle volte, non danno a vedere tale insicurezza. Gli adolescenti hanno bisogno di qualcuno che creda in loro e li aiuti ad affrontare con serenità i tanti problemi che l'attuale società presenta.

Gli educatori, a loro volta, dovrebbero essere sempre adulti capaci di trasmettere esempi positivi accompagnati da un comportamento ricco di attenzione e di amore verso i ragazzi affidati. Don Lorenzo Milani diceva che il senso fondamentale dell'educatore è racchiuso in tre verbi: “mi importa, mi interessa, mi prendo cura”.

Nell'educare, infatti, non bisogna trasmettere nozioni ma, come il termine latino indica (educĕre = tirar fuori), è necessario far emergere tutte le potenzialità che Dio dalla nascita ha donato ad ogni essere umano.

Educare è compito di ogni generazione: della famiglia in primis, della scuola, della Chiesa, della società. I bambini, infatti devono trarre sostegno e guida nel loro processo educativo soprattutto dall'ambiente domestico e da quello scolastico, in un'opera di concordia e armonica intesa. Oggi la famiglia, con i cambiamenti epocali intervenuti, trova difficoltà ad educare. Ad aggravare tale situazione c'è l'idea di molte famiglie di confidare quasi esclusivamente in Internet e nella televisione per conoscere e stabilire i propri criteri di verità. Inoltre, spesse volte lo schermo del computer, del cellulare e della TV dividono genitori e figli impedendo loro di parlare.

Obiettivo principale dell'educazione è favorire la maturazione dell'identità e dell'autonomia in relazione al proprio io e alla comunità di appartenenza. Altro obiettivo che l'educazione si propone è di aiutare i ragazzi ad adattarsi bene nel mondo attuale che sta trasformando le modalità di vita in relazione alla famiglia e alla società per l'evolversi sempre più della tecnologia.

È importante, ancora, educare i ragazzi ad amministrare bene il proprio tempo, a rispettare le cose altrui, a saper dialogare e ascoltare: è questa la via migliore per edificare insieme il futuro ed essere costruttori di civiltà e di pace. Educando gli adolescenti a tutto ciò avremo ragazzi e giovani responsabili, rispettosi del prossimo, ai quali potrà nascere il desiderio di esprimere, in versi o in rima sentimenti e ricordi dando vita a poesie e racconti. Fermarsi a scrivere, a leggere o ad ascoltare una poesia fa bene alla mente poiché permette alla persona di allontanare, per qualche ora, i problemi della vita odierna.

Il Premio che organizziamo da 29 anni lo conferma: coloro che partecipano all'evento, la sera della premiazione, manifestano serenità e compiacimento ascoltando le poesie premiate intervallate dal ritmo di brani musicali fra i più celebri. Per questo non possiamo esimerci da quella che riteniamo ormai una missione e ci mettiamo all'opera già da domani per la 30^a edizione del Premio "Città Viva".

Domenico Palmieri
Promotore del Premio

***È** trascorso un altro anno per il Premio Nazionale di Lettere ed Arti “Città Viva”, ma che cos’è un anno? Nell’immediatezza mi verrebbe da rispondere che è solo un periodo di tempo di 365 giorni, ma riflettendoci bene direi che è il susseguirsi di momenti che si avvicendano nella nostra vita in modo soggettivo; descrivono la storia di ognuno di noi e li vediamo scorrere, con un alternarsi di passioni, emozioni, delusioni e gioie. Quindi, in base alle situazioni e allo stato d’animo di ognuno di noi, i giorni passano in fretta o sembrano interminabili.*

Secondo me, per rendere più sereni i nostri giorni e quelli degli altri, sarebbe bene, a volte, cambiare modo di pensare e moderare i ritmi di vita. L’umanità intera corre freneticamente in ogni istante della giornata: ragazzi, giovani e adulti non hanno tempo neppure per comunicare tra loro e tutti siamo accusati di adottare un modo di comunicare “ermetico”, concentrato ed essenziale dove anche le emozioni vengono esternate cliccando emoji, simboli che vengono aggiunti alle comunicazioni scritte, o addirittura costituiscono la comunicazione stessa.

In tutto questo correre e rincorrere, un ruolo importante per ritrovare un giusto equilibrio è dato alla cultura, alla solidarietà etnico-sociale e all’altruismo. Infatti nella vita è importante non soffermarci esclusivamente su noi stessi, ma necessaria è la condivisione e il sostegno a favore degli altri, così come è accaduto il 9 ottobre di quest’anno: nella nostra splendida città, si è tenuto nell’ambito del Festival della Cooperazione Internazionale una manifestazione per ricordare le vittime delle migrazioni ed il diritto alla mobilità dei popoli:

gli studenti delle scuole ostunesi, insieme ad associazioni e a cittadini, si sono riuniti per rivendicare il diritto all'uguaglianza sociale. Per le strade della città ha sfilato un corteo lunghissimo che ha coinvolto tanti bambini, giovani e adulti che hanno esposto cartelloni, hanno cantato, ballato e declamato poesie.

In un'epoca come questa, tanto facilmente criticata, si sente spesso parlare anche di "multiculturalità" (culture di diversi popoli che convivono) e di "solidarietà" (condivisione di idee, propositi e responsabilità), parole queste che andrebbero realmente messe in pratica, poiché contengono in sé qualcosa di magico e straordinario. Sarebbe bene, infatti, impegnarci nella vita di tutti i giorni a valorizzare e ad aiutare il prossimo perché come scrive Ernest Hemingway "siamo tutti apprendisti in un mestiere dove non si diventa mai maestri: la vita".

Carmen Anglani
Segretario del Premio

C'era una volta, tanto tempo fa, un piccolo villaggio nascosto tra le pieghe più recondite di una piccola valle. I suoi abitanti erano divisi in sette piccoli gruppi, uno per ognuno dei sette colori dell'arcobaleno. Oggi chiameremmo questi gruppi razze o etnie ma allora non avevano un nome. Erano semplicemente i rossi, gli arancioni, i gialli, i verdi, i blu, gli indaco ed i violetti. I sette abitanti più anziani di questo villaggio, uno per ciascun colore, erano i depositari di un meraviglioso segreto: quando, dopo la pioggia, il sole faceva capolino tra le nuvole, bastava che unissero le loro mani in un colorato girotondo per generare l'arcobaleno. Era un prodigio a cui nessuno, nemmeno gli stessi anziani sapeva dare una spiegazione. Era sempre stato così e così, pensavano, sarebbe stato sempre. Erano i custodi dell'arcobaleno.

Quando gli abitanti del villaggio non erano impegnati nelle incombenze quotidiane, si dilettevano nella nobile arte della poesia. Ed avevano talento da vendere perché la magia di cui erano i depositari e la loro reciproca diversità erano una fonte d'ispirazione continua. La loro biblioteca era piena zeppa di libri di poesia. Poesia in versi sciolti ma anche in rima. Rima baciata, rima incrociata, rima alternata, rima incatenata e chi più ne ha più ne metta. Mentre i bambini giocavano insieme nel grande parco che sorgeva proprio al centro della città, gli adulti davano vita a veri e propri agoni poetici, che si concludevano alla fine senza vincitori né vinti, in un clima di festosa giovialità che solo la poesia e la fratellanza autentica sanno generare.

Un brutto giorno tuttavia, uno di quei giorni portatori di sciagura, arrivò al villaggio uno strano ometto. Aveva la faccia grigia e puzzava di tristezza ma gli abitanti di quel luogo incantato, cortesi e gioviali

come sempre, non vi diedero importanza e gli tributarono gli onori dovuti ad un ospite di riguardo. Lo sfamarono con dell'ottimo cibo e lo dissetarono con acqua di sorgente ed egli chiese loro di poter rimanere al villaggio qualche giorno, per recuperare le forze necessarie al suo lungo cammino. Allora gli abitanti gli tesserono un giaciglio fatto di morbide piume ed egli poté riposare ed ordire indisturbato le sue oscure trame. Perché quello strano ometto era un potente mago che gettò sul villaggio un potente maleficio. Presto gli abitanti dimenticarono le risate, gli agoni poetici e l'antica fratellanza. Si ritrovarono, arrabbiati e confusi, gli uni contro gli altri. Divisi nella loro stessa casa. Il potente mago convinse i rossi, i gialli, i verdi, i blu, gli indaco ed i violetti che i responsabili di tutta la loro rabbia e confusione erano gli arancioni. Troppo vistosi, troppo influenti, troppo sapienti. Furono costruite palizzate e case poste alla periferie del villaggio. Agli arancioni fu vietato l'accesso alla biblioteca ed ai musei della città. Ai loro figli fu impedito di condividere la mensa della scuola ed il parco giochi con gli altri bambini. L'intero villaggio cominciò a puzzare di tristezza. Arrivò l'autunno e con l'autunno la pioggia. La pioggia cessò e quando il sole fece capolino tra le nuvole, gli anziani del villaggio, uno per ciascun colore, si ritrovarono come sempre ad unire le loro mani in un colorato girotondo per generare l'arcobaleno. Ma questa volta il prodigio non funzionò. I custodi dell'arcobaleno, terrorizzati e confusi, finalmente si guardarono in volto e ricordarono tutto: la gioia e la pienezza di un'armonia a sette colori. Ebbero pena per se stessi e subito richiamarono gli arancioni dal loro esilio. L'ometto che puzzava di tristezza fu privato della sua magia e cacciato via, in un posto ai confini del mondo, dove non poté più far male a nessuno. Nel villaggio

tornarono le risate, gli agoni poetici e l'autentica fratellanza. Ed il mondo riebbe l'arcobaleno."

Ho scritto questa favola tutta d'un fiato, dopo aver seguito in tv un reportage sulla triste vicenda dei bambini esclusi a Lodi dalla mensa scolastica. Non entro nel merito di scelte politiche che non ho le competenze né la voglia di valutare. Ma come madre e come docente so riconoscere sul volto di un bambino la tristezza e lo smarrimento generati da un'estromissione che ai suoi occhi non ha alcuna ragionevole spiegazione. Un bimbo separato dai suoi amici, indipendentemente dal colore della sua pelle, è un bimbo a cui si sta uccidendo la gioia nel cuore. Senza quella gioia non c'è spazio per le risate, per la poesia, per il futuro, per la vita stessa. Mi auguro che come accade nella favola, ci si possa ricordare tutti (ma al più presto!) dell'antica fratellanza, dell'armonia e delle infinite possibilità che nascono da una condivisione autentica. In nome dei nostri figli, di tutti i figli, non rinunciamo alla poesia, al prodigio di un girotondo in cui non sette ma mille piccole mani possano stringersi fra di loro. Non rinunciamo all'arcobaleno.

Maria Sibilio

Presidente Associazione Culturale
"Città Viva"

29° PREMIO NAZIONALE DI LETTERE ED ARTI
“CITTÀ VIVA” 2018

COMITATO ORGANIZZATORE

Associazione Culturale “CITTÀ VIVA” - Ostuni

PRESIDENTE ONORARIO DEL PREMIO

ENZO QUARTO

COMMISSIONE GIUDICATRICE

ANTONELLA BAVARO

ROBERTA BONO

FRANCESCA GARZIANO

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE

MARIA SIBILIO

PROMOTORE DEL PREMIO

DOMENICO PALMIERI

SEGRETARIO DEL PREMIO

CARMEN ANGLANI

I Premiati 2018

Sezione A

Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero

A Paolo, un ragazzo. (Bari, 3 maggio 2016)

Il tuo sorriso amaro
nascosto da un velo di vergogna,
trasparente agli occhi innocenti
di chi ama senza giudicare,
ti è stato cucito da chi,
con disagio t'osserva
accarezzare il viso
bianco del tuo amore,
posare le mani candide
sulle sue labbra rosse,
danzare con lui al suono
del canto di una sirena,
abbracciarsi allo sbocciare
di una primula gialla,
fare l'amore sulla sabbia bianca,
mentre l'acqua salmastra
accarezza i vostri giovani corpi
ingenui ed innocenti.
Libera il tuo agire,
strappa il velo che copre gli occhi tuoi,
ritorna a sorridere
lasciandoti prender per mano
e percorrere
la strada che porta
al trionfo del vostro amore...
su quel treno Paolo...
ci dovevi
SALIRE.

Marco Vaira - Cerveno (BS)

Motivazione della Giuria:

Profondo e intenso, il testo poetico si distingue per contenuto e stile. Verso dopo verso, parola dopo parola, l'autore dà vita, con estrema raffinatezza, ad un delicato componimento poetico votato alla libertà e all'amore. Amare senza giudicare, strappare i veli per tornare a sorridere, abbandonarsi in un abbraccio allo sbocciare delle primule in fiore, questo è il messaggio d'amore donato dall'autore e al fine di liberare l'agire e sollecitare le coscienze.

Come allora

Le notti che passo al tuo fianco
sono lunghe
come quelle della nostra giovinezza.
Lunghe per tenerci uniti
come quando guardavamo la luna di latte
e il mare cobalto
quasi fino all'alba.
E ora mentre riposo
ti guardo dormire
e seguo il tuo volto segnato
ma bello come un tempo.
Infilata nel tuo stesso letto
ti amo come allora
mentre costruisco castelli
e sogno e ridisegno
il nostro breve futuro.

Maria Teresa D'Amico - Ostuni (BR)

Motivazione della Giuria:

Il componimento poetico si configura come un tenero tributo all'amore. Il tempo che passa non smorza ma al contrario rafforza i sentimenti autentici. Toccante l'immagine del volto segnato ma bello di lui e ancor più commovente il desiderio di lei di ridisegnare un futuro breve e incerto. La contemplazione con cui l'autrice si appropria all'amato rende il testo poetico estremamente dolce, intriso di un amore immutato, eterno.

Ombra di vita (A mio Padre)

Non sei vuoto d'aria,
piuma che fluttua leggera
nel vento,
non sei lontano eco
di un sogno.
Sei presenza che fa vibrare
il mio cuore
quando il tuo nome affiora
alle labbra,
sei compagno silenzioso
quando passeggi su marciapiedi
di strade deserte.
Sei luce interiore
che dissipa le mio incertezze,
sei un Angelo Custode discreto,
un attore che recita la sua parte
sottovoce, con un sussurro d'amore.

Adriano Scandalitta - Mortara (PV)

Motivazione della Giuria:

Nostalgico e malinconico, il testo poetico descrive il dolore di un'assenza che diventa presenza. L'autore trasforma la morte in un'ombra di vita descrivendo con grande efficacia stilistica il conforto trasmesso dall'eterea presenza di chi, pur non essendoci, continua ad esistere trasformandosi in fulgida luce interiore e lieve sussurro d'amore.

Sezione B

Poesia singola, in vernacolo, a tema libero

Natali ‘n mezzu la strata

Li vrazza cunserti, stritti a lu pettu,
assittàtu `ncapu un vàsciu murettu
a latu la “Chiesa di lu Cristu natu”,
‘ncoddu un paltò lordu e strazzatu,
senti lu ciàuru di lu 'ncenzu bruciàtu
pi’ dar igloria a lu Bammineddu natu.

L’occhi tristi, la facci afflitta ni stu jornu di festa
e lu ventu friddu e jilatu chi ti trapanu la testa.
Li sguardi di li passanti chi vannu lesti
e tu fermu, assittatu ‘ncapu lu muru, resti,
aspittannu silinziusu e trimanti
la nisciùta di la chiesa di li signuri eleganti.

Nill’aria, sonu d’organu e missa cantata
e mezzu la strata, di cristiani affuddata,
ciuciulìu di vuçi e qualchi allegra risata.
Tu, forsi, pensi a lu tempu di quann’eri nicareddu,
a lu presepiu ‘n casa, sapurìtu e beddu
e all’arvulu di natali cu’ li pallini culurati
‘nta ‘na stanza filici, china di risati.

Pensi a li so’ luciddi ‘ntermittenti
e a dda manu chi amurusamenti
t’accarizzava la testa,
cuntenta di vuliriti beni e fàriti festa
e a li riàli: un treninu di lanna, virniciàtu
e un pinucchieddu di lignu culuratu.

Tempi filici di la to mimoria,
sippilluti ‘nta lu cori, senza storia,
e persi, amaramenti, strata facennu,
supra ddi tanti marciapedi d’infernù,
sfracillàti contro un muru di duri balàti,
all’arba d’un jornu, e tutti scancillati.

Stai a minnicàri taliàti ‘nniffirènti,
sulu e dirilittu com’un cani abbannunatu,
senza patruni e senza nenti;
aspetti chi sona l’ultimu rintoccu
di lu campanùni a la chiesa vicinu,
chi annunzia la nascita di lu Bamminu.

Ni stu jornu santu ch’è di gioia e d’amuri
tu, ‘nveci, ti senti d’aviri un filu spinatu
‘ncudduriatu strittu attornu lu cori,
chi ti trapana la carni com’un pugnali affilatu.

Cu po’ capìri la to pena, lu to dulari,
la nustalgia di li to’ sonni di criatùri
vicinu a dda grutticedda di lu Signuri;
lu jielu chi t’ammazza cu’ lu so rigùri,
e la vita randaggia e strazzata
chi à’ strascinatu sutta li ponti e pi’ la strata?

La Notti Santa, lu tempu si ferma comu p’incantu:
e li to’ occhi stanchi, unchi e lustru di chiantu,
dunanu l’urtimu addiu a li passanti ‘n festa,
poi, distruttu, t’incantunìni ni la prima agnuni e t’abbannuni
e lu ‘ndumani s’è pruvulu di stiddi, senza nomu, né storia
e di tia, lu jornu doppu, nuddu àvi cchiù mimoria!

Ora riposi sutta terra, senza balata, né ‘scrizzioni,
dunni spuntanu, pi’ d’ariti ‘na stizzidda di gloria,
du’ çuriddi umili, ma ginirusi e boni
chi ti fannu cumpagnia ni la nova abbitazzioni!

Ammàtula, l’omu ipocrita,
nun cridennusi piccatùri,
a Natali, s’avanta e si gloria
di cilibbràri la carità e l’amuri,
‘nta stu munnu “cainu”, chinu di boria,
dunni nun ci sunnu chù ideali nè valuri,
e dunni nun c’è chiù pietà pi’ cu soffri,
né pena pi’ cu àvi svinturi!

Mai si cunverti! Avi curta la mimoria;
iddu è sempri lu stessu omu 'ngratu
chi, avennu ricivutu beni e amuri,
ammazzàu Gesù, lu Maestru amatu,
lu so amurusu benefatturi!

Gaetano Zummo - Poggioreale di Sicilia (TP)

Traduzione:

Natale per strada - Le braccia conserte strette al petto, / seduto sopra il muretto / vicino la "Chiesa del Cristo Nato", / addosso un paltò lurido e stracciato, / tu senti l'odore dell'incenso bruciato, / che rende gloria alla nascita di Gesù Bambino. / Gli occhi tristi, la faccia afflitta in questo dì di festa / e quel vento gelido e pungente che ti trapano la testa. / Le occhiate dei passanti che vanno di fretta / e tu fermo seduto sul quel muro, resti, / aspettando, silenzioso e tremante di freddo, / l'uscita dei signori in abiti eleganti. / Nell'aria suoni d'organo e messa cantata / e, in mezzo alla strada affollata, / parlottio e qualche allegra risata. / Tu, forse, pensi al tempo / di quando eri piccolino, / al presepe in casa, grazioso e bello / e all'albero di natale con le palline colorate, / in una stanza felice, piena di risate. / Pensi alle sue lucette intermittenti / e a quella mano che amorosamente / ti accarezzava la testa, / contenta di volerti bene e farti festa / e ai regali: un trenino di latta, verniciato / e un pinocchietto di legno colorato. / Tempi felici della memoria / sepolti nel cuore, senza storia, / e persi, amaramente, strada facendo, / sopra quei tanti marciapiedi d'inferno, / sfracellati contro un muro di dure pietre, / all'alba di un giorno e, quindi, cancellati. / Stai a mendicare sguardi indifferenti, / solo e derelitto come cane abbandonato, / senza padrone e senza niente; / aspetti che suoni l'ultimo rintocco / del campanone della chiesa vicina, / che annuncia la nascita di Gesù Bambino. / In questo giorno santo ch'è di gioia e d'amore, / tu, invece, ti senti di avere un filo spinato / attorcigliato stretto intorno al cuore, / che ti buca la carne come un pugnale affilato. / Chi può capire la tua pena, il tuo dolore, / la nostalgia dei tuoi sogni bambino, / vicino a quella grotta santa del Signore, / il gelo che ti ammazza col suo rigore, / e la vita randagia e lacerata / che trascini sotto i ponti e per la strada? / La notte di Natale, il tempo si ferma come per incanto, / e i tuoi occhi stanchi, gonfi e lucidi di pianto, / danno l'ultimo addio ai passanti in festa, / poi, distrutto, ti rannicchi nel primo angolo e ti abbandoni / e l'indomani, sarai polvere di stelle, senza nome, né storia, / di te, il giorno dopo, nessuno avrà più memoria! / Ora riposi sotto terra, senza lapide, né iscrizioni, / dove spuntano per darti un tantino di gloria / due fiorellini umili, ma generosi e buoni / e ti faranno compagnia in questa fredda dimora. / Invano, l'uomo ipocrita, / non credendosi peccatore, / a Natale, si vanta e si gloria / di celebrare la carità e l'amore, / in questo mondo "caino", pieno di boria, / senza ideali, né valori, / dove non c'è pietà per chi soffre, / né pena per chi muore! Mai si converte! / Ha la memoria corta; / egli è sempre lo stesso uomo ingrato / che, avendo ricevuto bene e amore, / uccise Gesù, il suo maestro buono, / il suo amoroso benefattore!

Motivazione della Giuria:

Intenso e struggente il componimento riesce ad accarezzare la sensibilità del lettore fin dai primi versi. La scelta lessicale, sapiente e accorta, rende ancor più commovente il contrasto tra l'atmosfera natalizia intrisa di festa e magia, e la straziante solitudine di un clochard che ripensa al suo passato felice da bambino e attende, solo e derelitto, il rintocco dell'ultima campana.

Lu cchjù bèllu suennè

Nzuennè, ngàta a lla matina,
 a cchjarmè i vvènuta na sègnùra,
 cu lli capiddè rizzè e dd' argèndè
 e lla vèsta turchjina.
 Ténè do uècchjè grannè e llucèndè,
 mbàccè nu nées ca mè par' a ccanòscè.
 Mè discè: «Figghjè! ...Dè mè t'ì scurdàtè?»
 Mè dè nu vàsè e ppò s'allundàna,
 sòbb 'a nna nùvèla a llu cièlu nghjàna.
 E iè na mm'agghjè mànghè dèscètàtè,
 cundèndè ca éra vîstè mamma méa.
 L'è pèrsa da tand'annè
 e llu dèlórè fòrtè ca è prèvātè,
 cu llu tièmbè, nu fùmè i ddèvèndàtè.
 Po m'agghj'arrècuèrdàtè dè quannè
 cu jèdda ind'a lla vîgna mè pèrtàva.
 Sòbb'a lli mòddè pàmbènè mènàtè,
 ind'a nnu cofènè, ...siè, m'appuggiàva.
 Mè uardàva, fatiàva e ccandàva.
 E iè éra lu pèccinnè cchjù cundèndè,
 da vièndè, sòlu e ccandè accarèzzàtè.
 E dòppè ca éra mòrta da tand'annè,
 datèsè ca qquà chèssa i ll'usànza,
 chidd'òssè i' è pèrtàtè ind'a nnu pànnè,
 a mmanè, cu ccriànza.
 A ddè ma' mamma putéva pènzà,
 dòppè ca jinda e mbràzzè m'à pèrtàtè
 ca nu giurnè i' l'ér 'a ppassèggià
 pè ffàlla scì pè ssèmbè a rrèposà.
 Pè llu prièscè i' po m'è dèscètàtè.

Rosario Santoro - Ostuni (BR)

Traduzione:

Il più bel sogno - In sogno, verso il mattino, / a trovarmi è venuta una signora, / con i capelli ricci e d'argento / e la veste turchina. / Ha due occhi grandi e lucenti, / sul viso un neo che mi sembra di riconoscere. / Mi dice: «Figlio! ...Di me ti sei dimenticato?» / Mi dà un bacio e poi si allontana, / su di una nuvola al cielo sale. / Ed io non mi sono nemmeno svegliato, / contento perché avevo visto mia madre. / L'ho perduta da tanti anni / ed il dolore forte che ho provato, / con il tempo, un fumo è diventato. / Dopo mi sono ricordato di quando / con lei nella vigna mi portava. / Sulle morbide foglie appena tirate, / in un cesto, ...ascolta, mi appoggiava. / Mi guardava, lavorava e cantava. / Ed io ero il bambino più contento, / da vento, sole e canto accarezzato. / E dopo che era morta da tanti anni, / poiché da noi questa è l'usanza, / quelle ossa io ho portato in un panno, / a mano, con creanza. / Quando mai mamma avrebbe potuto pensare, / dopo che dentro e in braccio mi aveva portato, / che un giorno io la dovevo portare a passeggio / per farla andare per sempre a riposare. / Per la contentezza io poi mi sono svegliato.

Motivazione della Giuria:

Eterea e sfuggente come un sogno, la poesia trasmette con immediatezza tutta la nostalgia dell'autore per un tempo ormai passato. Al centro del componimento un sogno e una donna dai capelli ricci e d'argento, una madre persa tanti anni fa, un dolore affievolito dal tempo che ritorna a bussare alle porte della memoria risvegliando ricordi solo apparentemente dimenticati, ancora vivi e fulgidi.

Terra mè

A terra mè jè bèll da vucin e da luntèn
P mèr p n'cil e p ntèrr
Girann p' i pajis, p'i strèt e quartir
Jè rumast arradchèt a i tèmp d jir

A tèrra mè jè com nu quètr d tanta c' lur
Lu vid, l'ammír quès quès sint pur a ddu
Di jinèstr u'ffaccià da stèt
Castagnj arrstut, a pignèt ntra ciammnir appiccèt... quann arriv a vrnèt

A terra mè jè ricc d frutt e bunnanz
I jènt du Garghèn tèn'n tanta crijanz
"trèscj, vin't scaud, assètt facej u cafè
Jènt d cor, n'n ci crid? Abbè t'ha vdé!

U Garghèn, tèrr d tanta pajis
ògnun pa gusanza sò
Abbandunar l n'n ci pò

Addonn vu ji circann blèzz?
N'n t'avast tanta rcchézz?

U gadduccj che cant a prim matin
Sui cucènt e garia fine
Vuliv sott a cén'r còtt e muss annrut
Nu schètt caud d pèn arrstut

U Garghèn tèrr d tradziun
I stéss d quann jiv uagnun
Tèrr d sant e prucissiun
D surijènz, jardín ranci e c'mun

Garghèn mè n'n t vogghje lassà
Dd'or du munn lu ténche aquà.

Michela Di Perna - Vieste (FG)

Traduzione:

Terra mia - La Terra mia è bella da vicino e da lontano / Per mare per cielo e per terra / Girando per paesi per strade e quartieri / È rimasto irradicato ai tempi di ieri. / La terra mia è come un quadro di tanti colori. / Lo vedi lo ammiri quasi quasi senti pur l'odore / Di ginestre all'affacciarsi dell'estate / Castagne arrostate, la pignata nel camino acceso quando arriva l'inverno. / La terra mia è ricca di frutti ed abbondanza. / La gente del Gargano ha tanta creanza / "entra, vieni a scaldarti, siediti, faccio il caffè" / Non ci credi? Vedrai! / Il Gargano, terra di tanti paesi / Ognuno con le sue usanze / Abbandonarlo non si può. / Dove vai cercando bellezze? / Non ti basta tanta ricchezza? / Il gallo che canta di primo mattino / Sole cocente ed aria fine / Olive cotte sotto la cenere e muso annerito / Una fetta calda di pane arrostito. / Il Gargano, terra di tradizioni / Le stesse di quando ero bambina / Terra di santi e di processioni / Di sorgenti, giardini, arance e limoni. / Gargano mio non ti voglio lasciare / L'oro del mondo ce l'ho qua.

Motivazione della Giuria:

La scelta dialettale della poesia esalta l'amore per la propria terra, il Gargano. L'autrice dipinge un quadro suggestivo fatto di paesaggi e tradizioni semplici ed autentiche e scene di vita quotidiana che hanno il sapore di un tempo passato nel quale il presente affonda le sue radici.

Sezione C

Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Diario di un lungo addio

Maggio 2011... la mano sulla bocca come ad impedirsi di urlare, lo sguardo fisso e spento, le lacrime che le rigano le guance. Non singhiozza. Sommessamente piange e io: "Mamma, perché piangi?" chiedo, e lei scosta il capo, mi guarda e, spaesata, tace.

"Perché piangi?" richiedo.

"Tu... chi sei? Io... dove sono?" balbetta.

"Sono tuo figlio mamma" le rivolgo e ancora attendo ad accarezzarle la mano perché so che subito la ritrarrebbe, mentre lei ancor più si scosta e le lacrime si fanno copiose.

"Sono il tuo primogenito, mamma."

Tentenna il capo, si guarda alle spalle e "Io... non capisco... tu chi sei?"

"Tuo figlio mamma."

"Mio figlio..." e, a volte, come se mi togliessi una maschera dal viso o d'improvviso s'accendesse una luce "Oh mio dio... sei proprio tu. Vieni, vieni più vicino e dimmi... dove sono... perché non ricordo... perché ho paura... ti prego, dammi una pastiglia che mi faccia addormentare, che non mi faccia più svegliare... ti prego!" ed è vera supplica nella sua voce, ma pochi attimi e le mie parole in risposta vanno a vuoto o la disturbano, e abbandona le mie mani e ricomincia in lei la ricerca, di se stessa.

E se: "Hai fame mamma?" le chiedo:

"No... no..." mi risponde, ma se le metto il piatto pieno davanti lenta comincia a mangiare, e a piatto vuoto lo ripulisce con un tozzo di pane come sempre ha fatto, senza dir parola.

"Hai sete mamma?"

"No... no..." ma se le porgo un bicchiere d'acqua colorata con vino rosso lo accetta, lo sorsa con gusto, lo vuota e lo trattiene tra le mani.

"Facciamo quattro passi mamma?"

"No... no..." ma se la prendo per mano e imbocco il viottolo del suo orto mi segue, docile, consenziente, e serrando la mia mano tra le sue si guarda attorno e a volte addita qualcosa, senza parlare, senza ascoltare.

"Come ti senti mamma?"

Non risponde. Attorciglia e libera le dita, controlla i bottoni del grembiule o l'andare delle vene sul dorso delle mani, o s'incanta e fissa un punto vicino o lontano e ad ogni rumore o voce sussulta e quel sussulto, a

volte le ridà aliti di memoria o granelli di ragione, allora lenta si guarda attorno e spaesata e confusa piange, finchè quella memoria e quella ragione di nuovo l'abbandona.

*

Febbraio 2013... adesso, è muta. Se la interpellò, in bene o in male, più non risponde, ed è un peccato perché era tanto piacevole dialogare con lei, parlare dei suoi e dei nostri tempi passati, della sua e della mia infanzia, dell'ultimo avvincente libro letto, del profumo del suo roseto o dell'acquazzone appena cessato.

Se insisto mi guarda, e i suoi occhi color cielo di novembre mi fissano ma l'espressione non muta, e indifferente torna al bordo del lenzuolo. Lo segue, stirandolo tra le dita e va alla ricerca della sua fine poi ritorna e va ancora, alla ricerca della sua fine e io fingo d'aiutarla nello scorrere il bordo del lenzuolo ma le sue mani scacciano le mie, le allontana con forza e io sorrido ma soffro, e le parlo all'orecchio e sussurro il mio nome ma lei si scosta e mi guarda accigliata, cattiva, come si guarda un estraneo, un indisponente, un maleducato... ed è come mi facesse un dispetto che alla lunga diventa insopportabile e io vorrei tanto abbracciarla ma non oso e a fatica resisto alla tentazione di afferrare la sua testa e agitarla con forza e disperazione per sveglierla, per liberarla, per evitarle l'umiliazione di diventare un vegetale perché... non lo merita e, non so a chi, ma sempre chiedo aiuto.

*

Settembre 2014 ... più non fa segni, esclamazioni o gemiti, e respira a fatica e forse dolora. Forse.

Ieri, le ho parlato a voce alta e l'ho strattonata affinché mi guardasse negli occhi ma invano. Allora l'ho forzata ad alzarsi dalla poltrona, l'ho accompagnata sul terrazzo sino alla ringhiera e scoraggiato, stanco e stufo, l'ho abbandonata.

Come un automa sono sceso a pianterreno, ingrugnito ho attraversato il cortile, ho acceso una sigaretta, ho aspirato e ho vomitato, sulla siepe li accanto. Poi mi son costretto ad alzare gli occhi sù, verso il terrazzo al terzo piano ove lei immobile sostava, e cedendo ad un insano desiderio ho urlato chiamandola per nome. Desideravo... desideravo che si sporgesse dal parapetto, che è basso e pericoloso, e Lei ha sentito, s'è sporta, ha urtato un vaso dei gerani e questo è caduto e rumoroso s'è schiantato sul marciapiede. Un tonfo terribile e lei ancor più s'è sporta a guardare e io,

mentre lo stomaco s'attorcigliava e gli occhi s'annebbiavano ho atteso... che succedesse anche a lei, come al vaso. Lunghi attimi di delinquente speranza, poi mi son precipitato verso le scale e facendo a tre a tre i gradini, gridavo mamma, mamma!

L'ho trovata testa china, a guardarsi le gambe che, sotto la vestaglia, si erano imbrattate. "Mamma!" e forse ho gridato e lei si è raddrizzata e mi ha guardato, coi suoi occhi color cielo di novembre. Un'espressione, stranita e mesta. Allora l'ho presa per mano e l'ho accompagnata in bagno. L'ho denudata, l'ho lavata, asciugata, e rivestita con indumenti puliti. Lei, docile, silenziosa, smarrita. Io che le parlavo, sorridevo e, piangevo. Poi l'ho accompagnata in camera, l'ho aiutata a stendersi, l'ho coperta con le lenzuola, le ho sistemato i capelli, l'ho baciata sulla fronte, le ho accarezzato le guance e lei, senza aprir bocca, senza guardarmi, ha preso la mia mano tra le sue e se l'è stretta al seno e più non l'ha lasciata. Io... mi son vergognato, e le ho chiesto perdono.

*

Aprile 2016... Se n'è andata, senza un'ultima parola o un ultimo sguardo. L'ingiustizia, non so se umana o divina ha compiuto il suo corso e, tanto crudele è stata. Oltre ad averla resa incosciente s'è accanita persino, negli ultimi tempi, a farla dolere, a farla soffocare, quasi a volerla punire ma di che, chiedo io. Io che spesso ripenso a quella sua innocente richiesta, di una pastiglia che potesse farla per sempre addormentare e non più dolere e che io non ho cercato, e di ciò ne ho rimorso.

Io che spesso ripenso a quel momentaneo ma cosciente e disperato desiderio di vederla cadere da quel terrazzo per porre fine alla mia disperazione, a quel mio infame desiderio che riesco a perdonarmi solo pensando che forse, in quel momento pur io ero contagiato dalla sua malattia. Sì, in quei momenti lei era già lontana da me, da anni, ma adesso che più non soffro al vederla in quello stato, mi manca. Sento però, ancora non ci riesco, sento che tra qualche tempo, dopo aver concesso al mio cuore e alla mia anima di affievolire il ricordo degli ultimi anni, sento che riuscirò, chiudendo gli occhi, a rivederla nell'immagine che trattengo nel cuore... quella di un mattino di tanti anni fa quando lei seduta, stranamente assorta ma ancor presente, son rimasto ad ammirarla senza che mi vedesse... col sole che tra i capelli li faceva d'argento e d'oro, il viso roseo, liscio e morbido che suggeriva salute, la fronte leggermente rugata, gli zigomi sporgenti, il mento

paffuto, le labbra carnose, il naso appena ricurvo, gli occhi color cielo di novembre, le spalle curve, le braccia stanche abbandonate sul grembo, le dita incrociate, grosse e callose... com'era bella.

E come era... forte, tra i solchi nei campi con la zappa, la vanga o il falchetto. Instancabile al mastello a lavar panni o a rattoppare e stirare. Cordiale e disponibile con parenti ed amici. Spiritosa, con le compagne al lanificio, tra i telai assordanti ed asfissianti. Appassionata su un giornale o su un libro. Delicata ad accarezzare i suoi fiori. Incantata ad ammirare le nuvole o il rosso di sera.

Disposta a soffrire, nel crear nuove vite.

E come... le piaceva raccontare. Della sua infanzia, affamata e povera, eppur gioiosa e divertente; del suo babbo taciturno e benevolo, di sua madre ostica ma generosa, dei suoi fratelli burberi ma onesti. Delle corse giovanili nei campi ad agguantare lucciole; delle feste al Santuario a gustar lo zucchero filato; delle serate in stalla a scaldarsi appoggiata alla mucca nel sentir le storie raccontate dai nonni. Era un vero piacere ascoltarla, perché la voce s'emozionava, gli occhi brillavano e le mani, disegnavano nell'aria. E come era... accattivante, quando per ultima mangiava e tutto ripuliva per darsi forza e coraggio e poi sorridendo vuotava il bicchiere di vino rosso che le accendeva le gote. E simpatica, quando rideva e quel viso s'illuminava, si smorfiava e mostrava i denti mancanti. E tenera, quando in Chiesa durante la predica stanca s'appisolava e riprendendosi, si vergognava.

E commovente, quando sedeva in cucina e il grembo si riempiva dei suoi bimbi... cara Paola, addio.

Dionigi Mainini - Fagnano Olona (VA)

Motivazione della Giuria:

Racconto toccante, a tratti commovente. L'autore descrive il dramma del perdere se stessi nel buio dell'oblio e la vergogna di desiderarne la fine. Smarrire il proprio io, arrendersi ai vuoti della memoria, dimenticare se stessi e gli altri, questo è il filo conduttore di un racconto incentrato su un tenero rapporto madre-figlio distorto dalla malattia. A commuovere non è solo la descrizione di una perdita preannunciata e lo sconforto di chi è costretto a prenderne atto, commuove soprattutto il ricordo della lei che era, la lei bella e appassionata di un tempo ormai andato ma che ancora vive nella memoria dell'autore.

Manuela

"Pregiudizio, non uccidere la purezza" - da "Anatomia dell'ombra".

Cinque anni di Roma, ogni mia vita precedente era sbiadita. Non ne sentivo alcun rimpianto. Stenti, sberleffi e rifiuti eran solo cicatrici della memoria. Tre best sellers, mi avevano reso rispettabile, ricercato. Era il potere, di essere qualcuno. Un volto noto divenuto d'improvviso piacente, un patrimonio da gestire e poi c'erano le donne. Così corruttibili. In cambio di un pettegolezzo, di un vanto tra amiche o di qualche aiuto le si poteva acquistare nei salotti buoni. Per lo più convinte di avermi, glielo lasciavo credere e le lasciavo fare. Eran brave. Avvertivo però l'assenza del bianco, sempre più nascosto da vernici indistinte. Non riuscivo a trovar la leggerezza del cuor puro, troppi meccanismi farraginosi inquinavano il potersi avvicinare. Ciò mi rendeva privatamente svogliato e disincantato. "Sono di molti - pensavo - ma non appartengo ad alcuno". Poco più di dodici euro e si poteva sbirciare con voyeurismo la mia vita tra le righe. Allibirsi dei miei inferni, di tutti i peccati ed i desideri. Pubblicamente ero arrogante per disillusione, per difesa. "Un po' d'amore, null'altro" mi ripetevo. È chiedere troppo? Ve ne era in abbondanza su ogni bocca, molto meno nella realtà. Nel frattempo mi illudevo di addolcire, con effimeri piaceri che si concludevano all'alba, l'amaro calice della mia insoddisfazione. Nei giorni più stanchi sedevo da Franco, ad uno dei tavolini liberty del suo bar. Dalle vetrate che davano su di un animato Corso, guardavo la vita dei passanti che mi pareva essere un po' più sincera della mia. Anche quando non fosse stato vero.

Poi si fece autunno.

La conobbi in un giorno di ottobre dalle foglie ingiallite. Era venerdì. Seduto davanti ad un caffè bollente leggevo a caso gli articoli del giornale per distogliere il pensiero da Claudia. Una che non comprendevo e probabilmente neanche volevo. Cercavo chiarezza nei miei pensieri, mi

ritrovai di fronte una coppia di ragazze. L'una mi chiese se fossi un certo Joyce.

- Io però sono quello ancora vivo.

Il mio umorismo non la dissuase dal sommergermi di parole, stordendomi, prima di tirar fuori una copia sgualcita di "Anatomia dell'ombra" da uno zainetto a spalla. "C'è ancora qualcuno che legge questa mia vecchia roba?". Vidi una sincera gioia sul suo viso e misi a tacere il mio sarcasmo. Scrisi una dedica sulla seconda di copertina, di quelle definite a consumo: "A Manuela con affetto. Un abbraccio, a presto". Non so spiegare bene ma senza pensarci le dissi:

- Io spesso son qui. Se vuoi possiamo fare due chiacchiere qualche volta. Come se volessi di nuovo quel viso. Dell'altra invece non ho alcun ricordo. Sarebbe stato superfluo averne, di Joyce non gliene importava nulla.

Diciannove, non di più.

Avevo con me un block notes ed una penna, per pensieri, impressioni, qualcosa di inatteso. Dovevo pur mascherare il mio rimanere al tavolo, anche quando avevo già consumato da un pezzo. Franco tollerava volentieri quel suo cliente "famoso". In realtà aspettavo: "Almeno un'altra volta, per favore. Un'altra volta ancora".

- Che fai di bello? - me la ritrovai di fronte quasi a farmi venire un colpo. "Aspettavo te!", lo pensai ma tacqui. Com'è infinito il tempo per chi desidera. Lei aveva avuto semplicemente molto da studiare. Così semplice, così banale.

- Un esame? L'università è tosta vero?

- No, interrogazione di filosofia. È andata super bene sai? Domani invece letteratura spagnola. - rideva, così leggera. Io sprofondavo. Mai avevo inveito tanto contro il destino, il caso o un dio conosciuto. Lo feci con gli occhi, provando a non tradirmi. Di fronte ai suoi diciannove anni mi sentii sporco. Anche se non lo ero. Dovevo decidere cosa fare. E così mentii.

Certamente fui egoista a non lasciarla andare. Quale peccato può esservi

nello star bene accanto a qualcuno. Anche solo ad un tavolino di un bar. Festeggiammo il suo bel voto con un muffin al cioccolato e panna, e poi ci scambiammo i numeri di telefono. Per comodità. Non volevo andasse via di nuovo troppo a lungo. O perderla. Di fronte al suo sguardo, mi sentivo fragile eppur mi piaceva. Mi sentivo vivo.

Conflitto.

Continuai a mentire per tutte le settimane successive. Provavo a far prevalere le mille ragioni del lasciar perdere. Le conoscevo tutte a memoria. Ma una sua sola piccola presenza, un gesto, una parola, le spazzava via. La mia era una guerra interiore che non volevo vincere.

- Una cena mi sembra una roba troppo romantica. E poi oggi non ho molta fame. Ci sentiamo quando esco da scuola ok? Era quella la realtà che accantonavo. La scuola, i compiti, le interrogazioni, Leopardi, Neruda, Picasso e le sue foto. Una sera insieme, una passeggiata, quel suo fiume di parole in piena per nascondere il silenzio che sarebbe divenuto imbarazzo. Ed il suo rossore quando la guardavo. Tenera e buffa quando la vidi divorare un trancio di focaccia mentre guidavo veloce per riportarla a casa in tempo per il coprifuoco. Era quel suo modo di essere, che mi piaceva. Essere una ragazza che giocava ad essere una donna senza quegli inquinamenti di cui molte traboccano.

- Ti comprendo bene. Hai trovato solo donne come mattoni. Comunque vada, ti dà la freschezza che ti mancava. Te lo si legge in volto. Ti vedo felice. Le altre, che si brucino pure come vogliono.

Mia sorella era la sola a cui poter parlare di Manuela senza subire giudizi sommari. Che avrei comunque ignorato. Ognuno ha le sue ipocrisie, ben nascoste. Quel mio sentire, l'avrei difeso contro tutti. O quasi.

Labbra

Amo il mare. Veder congiungersi due azzurri. Loro non hanno stagione. Lì all'orizzonte ogni futuro sembra possibile. Mi piace la consistenza della sabbia sotto i piedi e quella continua ricerca di equilibrio.

- Va bene che sono una donna emancipata, però potresti gentilmente chiedermi di andare al mare insieme? Io non te lo chiedo! Però se ti va...

Due teli da stendere, il costume sotto i pantaloni ed essere felice come un bambino. Non ricordavo neanche più i party con la gente che conta, le proposte mal celate, le notti dei vizi. Ogni fiore aveva solo colori non impolverati e persino le nuvole avevano di nuovo un senso. Ero tornato a guardarle con meraviglia. Come con i suoi occhi mentre mi abbracciava con un pizzico di malizia. Confesso che sebbene fossi navigato nei sensi, non mi riusciva di essere a mio agio. "Ma non è quello che voglio? Che mi abbracci, che si stringa a me?". Lo era. Felinamente arrivai ad un passo dal perdermi sulle sue labbra che fissavo come fossero golose fragole.

- Baciarmi solo se sei innamorato. - mi sussurrò.

Il tuo spazio dentro me

Sin da subito mi fu chiara la portata del mio errore. Essere lì ad un passo, a pochi centimetri, occhi negli occhi. Che lei lo fosse o meno, io lo ero. Innamorato, sì. Feci ciò che può definirsi, la cosa giusta. Una delle tante, stramaledette cose giuste, che rendono infelici. La cosa giusta, secondo chi? Nessuno d'importante. Nessun bacio, e me ne pento. Fui un maledetto idiota. Fosse stato anche un solo momento, andò perduto.

- Se ti vedessi con un'altra ragazza non sarei gelosa. Ma di una donna lo sarei. Voglio che tu faccia parte della mia vita, se vorrai. Prendi il tuo spazio dentro me. Fece meno male di quanto pensassi sapere che i sentimenti provati fossero solo miei. C'era la ragione a mitigare il sapore amaro. E comunque, lei era ancora lì. Un bel sogno, che non moriva, semplicemente cambiava forma. L'avrei difeso contro tutti. O quasi.

- Ho bisogno che tu mi venga a prendere. Non so come tornare a casa. Ti prego. Non ci pensai un attimo di troppo. Fosse stato ovunque, era lei che mi chiamava. Aveva bisogno di me. Dovevo proteggerla. Pensavo avesse perso un autobus. Chilometri in fretta. La trovai sotto il sole ad aspettarmi con le lacrime. Con la mia mano a stringere la sua:

- Pensavo non venissi più.

- Va tutto bene, ti riporto a casa.

- È così difficile avere diciannove anni

- Neanche quarantatre sono uno scherzo, te lo giuro.

Non lo sono affatto, quando ti si pianta un coltello nella schiena fino a raggiungere il cuore. Fa un male cane. Non c'era nessun autobus, nessun contrattempo. Solo un ragazzo che aveva conosciuto e che non poteva riaccompagnarla. Ricordo bene il mio sguardo fisso sull'asfalto, le orecchie di ghiaccio. Una rosa che avvizzisce di colpo. Cosa difendere se ti senti tradito?

- Ti ripago la benzina, prendiamo qualcosa insieme un giorno, che ne dici?

- Non dire nulla. Non dire altro.

Quando la lasciai, fu l'unica volta che sentii un ti voglio bene. Ma era tardi e mi apparve falso. La lasciai andare per davvero e non ci sentimmo più. Le voglio ancora bene.

Gocce che esplodono

Per mesi evitai di tornare da Franco. Sentivo però di dover mettere le cose al loro posto. Fu in un pomeriggio che prometteva pioggia. Mi ritrovai a guardar fuori dalla vetrata mentre le gocce cominciarono ad esplodere sui tavolini lasciati fuori. Mentre la gente cercava un riparo, rividi noi due. Seduti, davanti ad un muffin. Mi chiesi se fosse la stessa cosa di allora. Non lo era. Nessuna illusione. Stavolta strinsi forte la mano di Alessia. Che vedendomi con la mente altrove mi chiese se andasse tutto bene. "Sì, va bene così."

Lasciai quei due al tavolino sciogliersi nella pioggia. Però a volte mi manca. A volte.

Angelo Giuseppe Ettore - Grottaglie (TA)

Dedicato con sincero affetto ad E.

Motivazione della Giuria:

L'universo emotivo dell'autore, contraddistinto dall'amore per stesso, viene improvvisamente scosso dall'incontro con Manuela. Con chiarezza e forza si descrivono i sentimenti contrastanti del protagonista che cedono il passo ora alla ragione ora al cuore.

Un ulivo ad Aleppo

"Il popolo vuole rovesciare il regime". Mi chiedo come una frase come questa, scritta da dei ragazzini su un muro, possa generare tanto male e distruzione. Il male e la distruzione a cui mi riferisco è la guerra civile in Siria. Mi chiamo Aalia ho 13 anni e vivo ad Aleppo, anzi vivo perché oggi con i miei genitori e i miei tre fratelli più piccoli, stiamo lasciando la nostra casa per dirigerci in un campo profughi in Libia e poi in Italia. La nostra vita prima che arrivasse questa maledetta guerra, era a dir poco meravigliosa. Noi bambini andavamo a scuola, a me piaceva tanto andarci, mi divertiva conoscere nuovi argomenti, sono molto curiosa di ciò che mi circonda. La mamma dice che l'istruzione è il segreto per avere un futuro migliore ma soprattutto per diventare persone migliori. Questo lo penso anch'io. Non ci mancava niente, avevamo il necessario e a me bastava così. Soprattutto non mancava la cosa più importante, quella che a nessun bambino del mondo deve mancare, cioè l'amore e l'affetto dei genitori. Mio padre lavorava i campi, coltivava legumi e cotone, mia mamma con soddisfazione accudiva la famiglia e lavorava come sarta. Oggi invece l'unica attività che svolgiamo tutti insieme ininterrottamente, dalla mattina del nuovo giorno a quella del giorno successivo, è pregare. Preghiamo perché le bombe non cadano su nessuna casa. Io invece spero che una forza superiore le faccia tornare indietro da dove sono venute, colpendo chi le lancia. Preghiamo che tutto all'improvviso finisca, come un brutto temporale che passa, cedendo il posto a un meraviglioso arcobaleno. Si contano ormai già tantissimi morti, che hanno pagato con la loro vita la stupidità umana, non ne servono altri. Mi chiedo se tra queste persone, ci sono le mie migliori amiche Fatima, Hana e May. Andavamo tutte e quattro nella stessa classe, tutte con un carattere diverso, ma ognuna con un sogno nel cassetto. Studiavamo insieme e dopo aver finito i compiti andavamo in piazza a giocare. Era davvero bello passare del tempo insieme, ci aiutava a essere per un attimo spensierate in una terra

che ti dona prematuramente il peso della responsabilità, soprattutto a noi donne. A casa avevamo tutte le finestre chiuse. Nostro padre ci vietava di guardare fuori, non voleva che noi bambini vedevamo quello che accadeva. Vivevamo ormai da più di un mese senza luce, ci pensavano le candele a farla. Come molte ragazze della mia età amavo aiutare mia madre in cucina, e purtroppo non potevo più farlo io, perché mangiavano solo cibo in scatola già pronto. Tre giorni fa di nascosto ho aperto la finestra della stanza che condividevo con i miei fratelli, e quello che ho visto era terribile. L'aria anche con il cielo sereno, era diventata torbida a causa della polvere alzata dagli edifici che crollavano come fossero castelli di sabbia. All'improvviso mio padre mi sorprende alle spalle e mi prese in braccio, chiamò i miei fratelli e ci disse che "presto partiremo per raggiungere l'Italia, avremo una nuova casa, vi farete nuovi amici e staremo meglio" sorrise, ma nella sua voce ho percepito un tono molto preoccupato. È comprensibile, nessun padre del mondo sarebbe tranquillo facendo affrontare alla propria famiglia un viaggio così lungo e pericoloso. Non aveva scelta, o farci morire qui o rischiare per avere una vita e un futuro migliore da un'altra parte. Mi rattristito subito, perché non volevo lasciare il mio paese, gli amici, ma soprattutto non volevo lasciare il mio ulivo. Quello che più mi mancava di questo periodo chiusi in casa era non poter uscire a giocare con il mio albero d'ulivo. Mia mamma mi raccontò che il mio bisnonno lo piantò in giardino, il giorno della nascita di mio nonno. Lo fece perché portasse alla famiglia e al Paese pace e serenità, ma su questo aspetto aveva fallito in pieno. Non aveva fallito invece come amico. Da quando ero piccola eravamo già grandi amici, mi ha insegnato a camminare, perché mi appoggiavo a lui per riuscire a fare i primi passi, mi ha ascoltato leggere, ripetere le interrogazioni. Amavo molto mettermi seduta accanto a lui, mi sentivo protetta, avvolta, in compagnia. I miei fratelli invece amavano nascondersi dentro la sua grande cavità per giocare a nascondino. Quando era una giornata no, mi bastava abbracciarlo per sentirmi subito bene. In pratica seguivo quello che anche il nonno faceva

e che mi aveva insegnato, diceva che aiuta molto a star bene e io posso solo dargli ragione. Aveva anche legato un'altalena al suo grande ramo, da rendere ancora più divertente il tempo che passavo con lui. Gli avevo dato persino un nome. L'avevo chiamato Gulliver perché era alto e possente proprio come un gigante, era il mio gigante buono.

Mi chiedevo se dove saremmo andati a vivere ci siano alberi d'ulivo come Gulliver, grandi, grossi e magari anche cavi. Mi rivolsi a mio padre e glielo chiesi "sai già dove andremo una volta arrivati in Italia? Ci saranno alberi d'ulivo lì?" rispose "sì cara Aalia andremo in una regione del Sud Italia, in Puglia, ci sono già stato per lavoro, ci sono una infinità di alberi d'ulivo e ho subito pensato a te che ami tanto questi alberi, vedrai sarai molto contenta di vivere lì". Papà aveva ragione, amavo tanto quegli alberi, infatti voglio fare l'agronoma. Mi ha trasmesso lui l'amore e il rispetto per la natura. Quando non c'era la scuola andavo sempre con lui nei campi, mi piaceva correre e saltare tra le piante di cotone, prendevo i batuffoli e mi divertivo a lanciarli in aria e vederli cadere a terra con leggerezza.

Quella notte fu la più brutta in assoluto, non la dimenticherò mai. Stavo facendo un bellissimo sogno. Mi trovavo immersa in un campo di papaveri, con un cielo limpido e sole caldo e accecante. All'improvviso qualcosa mi fa svegliare di scatto. Sobbalzai dal letto, la luce e il calore del sole del sogno la vedevo e sentivo per davvero, infatti dalla finestra vedo una forte luce color arancio, entrava tanto calore e fumo, la mia stanza si stava trasformando in un forno, mi alzo subito dal letto e corro alla finestra. Vedo una scena straziante, Gulliver stava bruciando. Spalanco gli occhi dallo spavento, non ci potevo credere. Corro nella stanza dei miei, mamma e papà non se ne erano accorti, dormivano profondamente. Li sveglio gridando "Gulliver brucia! Gulliver brucia!". Si svegliano e si alzano correndo a vedere fuori. La mamma si gira verso di me, mi abbraccia e mi consola dicendo "presto avrai tutti i Gulliver che vuoi", io la guardavo e intanto i miei occhi erano diventati laghi di lacrime. Le notti successive erano diventate pessime, avevo

incubi di continuo. Il giorno della partenza è arrivato. Ho scritto una lettera a Gulliver che dice, quanto importante è stato per me, per l'amico che è stato nei miei confronti e che anche se adesso non c'era più, sarà sempre nel mio cuore e nessun altro albero lo sostituirà mai. Ho messo il biglietto per terra tra la cenere, di Gulliver è rimasto ben poco, solo metà del suo tronco. Ho fermato la lettera con un sasso, mi sono inginocchiata, ho legato intorno il mio foulard preferito come ricordo della nostra inseparabile amicizia e l'ho abbracciato per l'ultima volta. La mamma mi chiama avvisandomi di sbrigarmi. Ho pensato a quanto ci si può affezionare alle cose, a quanto sia doloroso staccarsi da loro. E adesso eccomi qui su questo autobus, scrivendo i miei ultimi giorni trascorsi nella mia amata terra. Dal finestrino il paesaggio scorre, come scorrono i ricordi.

Penso che il passato costruisce la strada del futuro perciò non bisogna mai dimenticare le proprie radici.

Valeria Pastore - Ostuni (BR)

Motivazione della Giuria:

Il dramma di vivere personalmente l'orrore e la sofferenza di una guerra, devastano l'adolescenza di Aalia, costretta con la sua famiglia al viaggio della speranza verso l'Italia. Sarà difficile dimenticare i luoghi angusti, le esperienze di violenza descritti dall'autrice ma queste storie appartengono al passato della sua terra e saranno le radici per alimentare la speranza d'un futuro migliore.

La boa rossa

Fa caldo, la spiaggia è piena di gente. Sotto l'ombrellone ci sono uomini e donne.

Gli uomini fingono di dormire o leggono riviste, di quelle ponderose, piene di foto e di pubblicità, che portano via un bel po' di tempo solo a sfogliarle: di quelle che è bene avere con sé nei viaggi in treno lunghi; se si decide di leggere qualche articolo, bisogna prepararsi a fare lo slalom tra foto grandi e piccole e box che aggiungono dettagli o presentano notizie correlate.

Le donne chiacchierano... può sembrare un'immagine sessista, antifemminista; gli uomini "leggono" e le donne "chiacchierano"; forse è meglio dire che le donne "conversano".

Negli Stati Uniti, dove fanno ricerca su tutto, è stato rilevato che nelle bambine il gene della loquacità (Foxp2) funziona con un ritmo del 30% superiore a quello dei bambini. Non tutti gli scienziati sono d'accordo se il fenomeno persista in età adulta; alcuni hanno rilevato che, mentre una donna pronuncia ventimila parole al giorno, un uomo ne pronuncia settemila.

Dunque, sotto l'ombrellone gli uomini leggono e le donne conversano. C'è da attendere per lo spuntino che sostituirà il pranzo. Fa caldo. Il sole surriscalda tutto. Che fare? Partecipare alla conversazione delle donne - o far finta di parteciparvi - o chiedere di poter sfogliare una delle riviste? *Tertium datur*: fare il bagno; d'altro canto, sta riflettendo Nicola, ci sono venuto apposta, o quasi. Il mare ha un buon colore, celeste, dove c'è più gente; più in là, dove non c'è più nessuno, è azzurro e, in alcuni tratti, anche blu. Gli secca chiedere una rivista, anche perché non conosce i proprietari.

Entra in acqua lentamente, muovendosi con circospezione, facendo attenzione agli scogli seminasconditi dalla sabbia o da ciuffi di alghe in fondo all'acqua, sono rischiosi per alluci e mignoli.

Arrivato ad un punto in cui non c'è più pericolo di inciampare, si distende e prende a nuotare lentamente e con grande piacere grazie alla frescura con cui l'acqua azzurra accarezza la pelle su tutto il corpo surriscaldato dal sole di mezzogiorno.

Sollevando la testa sul pelo dell'acqua cerca con lo sguardo una boa o

un punto non troppo lontano dove poter attraccare, oltre che per avere una direzione secondo la quale muoversi; *tertium*, anche per riposare prima di prendere la via del ritorno.

Fa girare lo sguardo lungo l'orizzonte: c'è una boa bianca, un po' lontana, ad una distanza ragionevole, quasi certamente raggiungibile; a destra, ce n'è una rossa, ad una distanza che, secondo i suoi calcoli, non è impossibile da percorrere. Decide di dirigersi verso la boa rossa. Mentre nuota, riflette sulla scelta fatta e scopre che si è diretto verso la boa rossa perché gli piace il colore e non vi è nessuno attraccato. Il bianco è il colore associato al conservatorismo; è il segno della resa. Dicono che, nella tradizione cinese, il bianco è il colore del lutto, della morte e dei fantasmi. Tutte ottime ragioni per scegliere la boa di colore rosso, il colore del sangue pompato dal cuore dopo essere stato ossigenato dai polmoni; v'è chi ritiene che il rosso esprime slancio, velocità, potere e gioia (ma anche pericolo e passione), è un colore eccitante perché stimola il sistema nervoso centrale. Per alcuni popoli il rosso è simbolo di felicità e ricchezza, quindi il colore che porta fortuna.

Continua a nuotare verso il mare aperto, alternando dorso e stile libero. Si distende supino sull'acqua e spalanca le braccia, come ad accogliere una donna amata da amare.

Le braccia prendono a muoversi lentamente come pale di remi di una paranza senza scalmi. C'è silenzio, ci sono il caldo del sole e la frescura dell'acqua, il lieve sciabordio dell'acqua intorno alle mani, un senso profondo di tranquillità, di benessere fisico.

Sarebbe bello potersi addormentare lì, in mezzo al mare, come fosse sdraiato su di un letto azzurro. Nella mente sgorgano immagini di diversi decenni prima.

Nicola ha imparato a nuotare negli ultimi anni dell'adolescenza, nelle acque del molo dove venivano costruite o, prevalentemente, riparate e calafatate le barche. Quel mare era diviso in due da un lungo braccio di cemento. Da una parte, l'acqua diveniva progressivamente più profonda senza sbalzi improvvisi. Fu nell'acqua non limpida di quel lato del molo che imparò a nuotare con l'aiuto di due amici. Acquisì la piena consapevolezza di aver appreso a nuotare quando lo accompagnarono sull'altro lato del braccio, quello che dava sul mare aperto, verso la

sponda opposta dell'Adriatico; il lato dove facevano il bagno gli adulti e quelli di ogni età che avevano consolidata padronanza del nuoto.

Quel mare era pulito e aveva colori cangianti fra il verde, l'azzurro ed il blu. Era lo stabilimento balneare di chi non si poteva permettere ingresso e fitto di cabina nelle spiagge attrezzate: era la Portofino del proletariato.

Nicola tonta a distendersi bocconi sull'acqua e a nuotare. Cerca la boa rossa: è lì, allo stesso posto; la distanza è diminuita. Ma non è più libera, c'è qualcuno o qualcosa che mette a rischio la possibilità di aggrapparvisi.

Cerca con lo sguardo un'altra boa. C'è quella bianca, è libera, ma ora è troppo lontana, ed è bianca.

Riprende a nuotare: si sdraia supino sull'acqua e, dandosi una forte spinta con le gambe, usa contemporaneamente le braccia a stile dorso; la testa gli funge da timone: la tiene dritta e, ad ogni bracciata, taglia l'acqua in due. Poi cambia stile, passa al principe degli stili, il *crawl*.

Dopo una ventina di bracciate, si ferma, si gira su se stesso e immerge la testa nell'acqua. Riprende a nuotare in stile libero: così può tenere sotto controllo la distanza dalla boa rossa: non vuole correre il rischio di allungare il percorso. Comincia ad essere stanco. Piega leggermente la testa e tutto il resto del corpo verso sinistra, stende il braccio sinistro, allunga il destro e affonda la mano per darsi la spinta in avanti.

Ora che la boa è meno lontana si comincia a distinguere una sagoma. Qualche altro bracciata e la figura si fa meno incerta: potrebbe essere una donna.

Ora Nicola riesce a distinguere meglio la figura: una poltrona tutta trasparente, grande, molto grande; braccioli enormi, piano di seduta molto largo, poggiatesta largo, molto largo.

Una persona vi è seduta mentre onde leggerissime cullano poltrona e corpo della persona che, per non farsi trascinare dalla corrente, con una mano stringe l'anello della boa.

C'è un grande silenzio, mancano ormai poche bracciate alla boa. Comincia ad essere stanco. Ha bisogno di trovare un punto di attracco per riposare, riprendere fiato. Impossibile cercare un altro punto di appoggio; impensabile tornare immediatamente a riva. Le energie sono

al limite, è indispensabile una sosta per recuperarle.

- Vuole poggiarsi? -

Poggiarsi dove? Sulla poltrona trasparente? Abbracciare la boa?

La voce è gentile, il tono morbido.

Ha letto il suo pensiero?

Nicola non riesce a rispondere, pur essendo cosciente del fatto che deve rispondere, deve dire qualcosa, deve rispondere... Non sarebbe bello affogare lì davanti a lei. Finalmente riesce a dire:

- Grazie ... non vorrei disturbare ... non so ... -

- Ah, guardi, non c'è problema. La boa ha due anelli in cima, possiamo utilizzarne uno ciascuno. -

Deve decidere, deve dire "Sì" oppure "No", senza portarla tanto per le lunghe, anche perché più indugia a dare la risposta, più evidenza che ha poco fiato.

- Grazie -

- Grazie, sì, o grazie no? -

Per non dover dire troppe parole e tradire totalmente l'affanno dice:

- Sì - senta riuscire ad aggiungere altro.

Virgilio Marrone - Bari

Motivazione della Giuria:

Racconto apprezzabile per il sottotesto e gli evidenti rimandi a significati nascosti, non estrinsecati dalla scrittura. La narrazione rimanda quasi immediatamente alle avventure Calviniane raccolte ne "Gli amori difficili" e alle relative descrizioni intrise di messaggi sottesi ma ben delineati. L'autore, attraverso l'immagine del nuotatore che si avventura in mare aperto immerso nei suoi pensieri e diretto verso un orizzonte mutevole, descrive la condizione esistenziale dell'uomo moderno e la sua incapacità relazionale, rappresentata proprio dalla boa, così lontana da raggiungere e così difficile da condividere.

Sezione D (sezione speciale ragazzi e giovani)

Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero

Sognare

Che bello sognare:
immaginare nella mente qualcosa che si desidera ardentemente.

C'è chi sogna ad occhi aperti
e spera che sogni non rimangano incerti;
chi invece ad occhi chiusi
è convinto che resteranno confusi.

Punta sempre in alto, fallo col cuore
metti in ciò che fai sempre tanto amore,
impegno e sacrificio sono fondamentali,
ma fiducia e perseveranza saranno necessari.

Anche se solo pochi potranno realizzarlo
non ti preoccupare, continua a desiderarlo
è come una boccata d'aria: quando stai per soffocare
apri la finestra e inizia a respirare.

Non seguire i sogni di qualcun altro,
rincorri i tuoi e mettici dell'altro,
non smettere mai di farlo,
lotta, perché solo tu potrai realizzarlo.

E se un giorno qualcosa ti potrà ostacolare,
non disperare, supera tutto e riprendi a volare.

Michela Valentini - Ostuni (BR)

Scuola Secondaria di Primo Grado "Barnaba-Bosco" classe I - sez. L - plesso "Bosco"

Motivazione della Giuria:

Il testo poetico racchiude in poche strofe un audace imperativo: sogna e fallo col cuore. Convincente e accattivante l'invito a volare in alto e a superare con impegno e sacrificio le avversità della vita. La scrittura fluida e la costruzione attenta delle strofe rende la lettura piacevole; la scelta lessicale, pertinente e ragionata, lascia trasparire l'ardore e la determinazione dell'autrice.

Il mio punto di riferimento

Da lontano ti guardo
con gli occhi lucidi
di una bambina.

Il pensiero di non vederti più
mi soffoca,
il pensiero che tutto sia finito così
mi fa male,
il pensiero che tu non sia più con me
mi distrugge.

Vorrei ancora guardarti negli occhi
senza parlare,
vorrei ancora starti accanto
senza fiatare.

Io so che mi ascolti
mi vedi e mi proteggi,
sei il mio punto di riferimento.

Ora occupi un posto
sempre più importante
nel mio orizzonte,
dove ogni giorno posso ritrovarti
sotto un sole nuovo e diverso.

Giada Zurlo - Ostuni (BR)

Scuola Secondaria di Primo Grado "Barnaba-Bosco" classe I - sez. M - plesso "Bosco"

Motivazione della Giuria:

Malinconica e nostalgica, la poesia riflette, con grande intimità, il dolore di una perdita seguito dalla confortante serenità trasmessa dal sole nuovo e diverso che conclude il testo. La scrittura diretta ed incisiva, accompagnata dal sapiente uso delle parole, rende ancor più toccante il passaggio dal dolore soffocante di chi guarda con gli occhi ancora lucidi da bambina alla dolce rassegnazione di chi volge lo sguardo verso un nuovo orizzonte.

Amare è

Alla mia età amare
significa sognare,
sognare un'anima gemella,
una piccola stella
che illumini il cammino,
al pari di un bagliore divino.

Alla mia età amare
significa sperare,
sperare in un mondo a colori
dove costruire un futuro senza timori.

A tutte le età amare
significa rispettare,
idee, persone e sentimenti,
anche in difficili momenti,
perché nell'Amore
risiede il bello
e non c'è posto
per un ipocrita duello.

Giampaolo Sisto - Ostuni (BR)

Scuola Secondaria di Primo Grado "Barnaba-Bosco" classe I - sez. N - plesso "Bosco"

Motivazione della Giuria:

Con semplicità ed immediatezza ma al contempo con profondità, si spiega attraverso tre verbi - sognare, sperare, rispettare - il significato e l'importanza dell'amare.

Ti porterò con me

Ti porterò con me.
quando saremo colmi della nostra follia
e quando non crederai più a niente
che tutto è niente ormai.
Io, ti porterò con me
quando sarò talmente piena di te
che non avrò più niente da perdere.
Ti porterò con me
perché nessuno si avvicina al fuoco
e tu più che limpida, ardi come un'alba,
ma il mio ultimo timore sarà quello di bruciarmi.
Ti porterò con me
e quando le nostre anime si infrangeranno
proprio come i nostri desideri
ti cullerò come soltanto un'onda saprebbe fare.
Forse non ti porterò con me,
ma sarai con me.

Simona Bagnardi - Ostuni (BR)

Scuola Secondaria di Primo Grado "Barnaba-Bosco" classe III - sez. DZ - plesso "Bosco"

Motivazione della Giuria:

Evanescente ed enigmatico, il testo si configura come un omaggio ad una musa che attrae e al contempo spaventa. L'autrice in poche convincenti strofe esprime amore, passione, timore e tenerezza che incorniciano un rapporto tanto intenso quanto sfuggente. Efficace l'alternarsi delle strofe scandite dall'inciso "ti porterò con me" che in chiusura si trasforma nella dolce certezza che induce l'autrice ad un quasi sussurrato "sarai con me".

L'inverno

L'inverno ha un odorino,
davanti ai bar, di cappuccino,
profuma di panettone
e di tante cose buone:
di frittelle
di Natale e di novelle,
della neve che c'è per via,
del calduccio di casa mia.

Elisabetta Pia Cavallo - Ostuni (BR)

Scuola Secondaria di Primo Grado "Barnaba-Bosco" classe I - sez. H - plesso "Bosco"

Motivazione della Giuria:

Breve ed efficace componimento, che descrive con immediatezza gli odori ed i sapori dell'inverno. L'autrice restituisce una immagine vivace e festosa della stagione invernale.

Sezione D (sezione speciale ragazzi e giovani)
Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

L'albatro

Era una bella giornata. Il sole si stagiava alto su di lui, ma ancora era troppo lontano per poter riscaldare la cittadella.

Il cielo, dipinto di un insolito azzurro intenso, non lasciava spazio alle nuvole, ma illudeva la maggior parte dei cittadini che l'estate era ufficialmente arrivata, con un anticipo di due mesi.

Il pinguino, testa incassata sulle spalle e ricurva verso il basso, segnava degli scarabocchi su pergamene giallastre, sfogliava libri che sapevano di muffa senza troppa fretta. Sapeva che poteva passare anche ore in quella posizione senza stancarsi. Certo, sentiva gli anni passati e il tempo che scorreva rapido sulla schiena, quando si muoveva e quella scricchiolava come una porta cigolante nel bel mezzo della notte, eppure ogni giorno rimaneva là dalle prime luci del sole fino alle ultime. Si cullava tra il tepore del pomeriggio e le urla dei bambini al centro della piazza, che calciavano palle di cuoio con i piedi.

Spesso succedeva che si perdeva a guardarli, distraendosi dal suo lavoro, e mentre la palla rimbalzava dal petto di un bimbo alla gamba dell'altro, la sua mente vagava.

Cominciava con l'agitazione tra pensieri futili e senza senso, ma che si riconducevano inevitabilmente in un'unica direzione: il cielo, la voglia di distendere le ali e saperlo raggiungere.

E lui volava, leggero, sopra la città e sopra gli oceani, superava i cumoli di neve sulle montagne e si infrangeva nelle nuvole candide (chissà che consistenza avevano). Però poi il suo sguardo precipitava verso il basso e verso le sue ali pesanti, troppo pesanti anche solo per tenersi in volo qualche secondo in più.

Ma Dio cosa gliele aveva date a fare?

I marinai tornarono proprio quando il pinguino stava precipitando giù e con lui anche il suo morale, riuscendo a distrarlo dalla brusca caduta. Rozzi come solo dei marinai potevano essere, quel giorno sembravano avere davvero qualcosa di interessante tra le mani.

Spesso si rivelavano idiozie, le loro. Pesci che riuscivano a zampillare fuori dall'acqua e granchi grossi quanto una loro mano chiusa.

Però quella volta la rete si dimenava con troppa insistenza e conteneva qualcosa di abbastanza grande.

Il pinguino non fece in tempo a chiudere i suoi appunti sull'anatomia

della specie umana che una grossa folla di persone circondò gli uomini di mare.

Lui non sapeva volare, certo, ma essere curioso gli riusciva fin troppo bene.

Anche scivolare con disinvoltura tra i piedi dei grandi e dei piccini che cercavano di divincolarsi per passare. E almeno in quello, rispetto a loro; ci riusciva meglio, lui!

Venne spinto in prima fila e dovette anche arretrare, ad un certo punto. Ci misero poco, i suoi occhi, a riempirsi di sgomento.

Non era un tonno, un'anguilla e neanche un gambero quello che avevano portato i marinai. Non era un pesce e neanche un mollusco, ma un uccello.

Un bellissimo uccello dalle ali lunghe, ora affusolate e arricciate nella rete, dello stesso colore delle nuvole; il becco elegante e gli occhi scuri, ma colmi di terrore; urlava muovendo le ali, come se fosse ancora in cielo, poi fissava i marinai e urlava più forte, come se li stesse aggredendo.

Quelli non sembravano preoccuparsene, e anzi. Lo beffeggiavano, lo deridevano con una risata rude e gracchiante, qualcuno si complimentava con lui per le belle ali, ovviamente intrecciate nella rete di corda.

"Il principe del cielo non sa camminare? Ma come? Volare non era più difficile che camminare?"

"Ma guardate quant'è goffo! Cammino meglio io, principino." Vedere quella misteriosa e affascinante creatura zoppicare nella rete, inciamparci e sbattere il becco per terra faceva stringere il cuore al pinguino. L'avrebbe aiutato, se solo avesse avuto la certezza di poterlo fare uscendone illeso.

Un marinaio con la maglia a righe e un dente d'oro al posto del canino gli prese il becco, si inginocchiò e si fece serio in volto.

"Cos'è? Non canti più?" Chiese con un'innocenza che sembrava anche troppo falsa. L'uccello si dimenò, invano, infatti l'uomo non si finse neanche più divertito e si allontanò.

Quel gioco andò avanti per un'altra interminabile ora. I bambini che strillavano e gli uomini che ridevano come se non avessero mai visto cosa più interessante. Ma il pinguino l'aveva capito che era solo un ennesimo gioco dei marinai che sarebbe stato dimenticato e rimpiazzato dal successivo, che sarebbe potuto arrivare anche il giorno dopo.

Quando non fu più il sole ad illuminare il cielo ma la luna, chiara ed immobile sopra le loro teste, i due uccelli si guardarono negli occhi. Erano soli, la piazza si mostrava un tantino lugubre sotto quel punto di vista, ma nessuno dei due parve notarlo.

"Sei un albatro." Quello annuì senza troppa convinzione. Stremato dal peso della rete e la giornata passata non aveva neanche la voglia di combattere per la libertà che gli era stata rubata senza scrupoli. Stranamente il pinguino capì tutto ciò, e infatti si avvicinò a lui per aiutarlo a liberarsi, nonostante fosse impacciato tanto quanto lui.

Scoppiarono in una risata che fu più di sollievo quando l'animale candido (brillava quasi, nel buio) fu di nuovo libero di muoversi. Rimaneva comunque goffo.

"Scusami. Non volevo farti sprecare tempo." "Tu devi scusare loro. Pensano sia divertente." L'albatro incassò la testa fra le spalle, distogliendo lo sguardo dall'altro.

"Io sono divertente. Quando cammino soprattutto". Sospirò. "Mi divertirei anche io a guardarmi".

"Ma sei impazzito? Non dargli retta. Tu sai volare, sei elegante quando lo fai." Cercò di non far trasparire nella voce la sua invidia e la sua rabbia. Prendersela con lui non avrebbe risolto nulla.

"Sì ma so volare... Però non camminare. E dire che anche più facile."

"C'è chi è destinato a fare cose più grandi. A chi interessa camminare se si può volare?" L'albatro lo fissò, interdetto e non troppo convinto. C'era qualcosa che non riusciva a tradurre in ciò che diceva il pinguino, e sembrava che stesse parlando più con sé stesso che con lui.

"Tu non sai volare, vero?" Gli occhi chiari dell'animale più alto si spalancarono, poi guardarono verso l'orizzonte come di riflesso.

"So come si fa."

"Ma non puoi." Un sospirò aleggiò pesante tra di loro per un po'. I fili dei loro pensieri seguivano strade simili senza saperlo.

"Tu che puoi, vola. Non perdere tempo con chi non lo sa fare."

"E tu non perdere tempo ad insegnare agli altri come si fa. Perderebbe il fascino, volare." Il pinguino credette di averlo visto sorridere, prima di girarsi e spalancare le ali con eleganza e naturalezza.

Lo stomaco dell'altro si strinse in una morsa di invidia.

"Sono Baudelaire, comunque. Vengo dalla Francia." Disse pacato, mentre si preparava a volare. "E tu? Qual è il tuo nome?"

"Leonardo." Rispose il pinguino. "E vengo da Vinci".
Baudelaire non si mostrò sorpreso, anzi. Si librò in aria impaziente, senza aggiungere altro. Le parole del pinguino suonarono pesanti nella piazza scura e silenziosa.
Ancora una volta Leonardo lo seguì con lo sguardo, chiedendosi se l'albatro fosse realmente a conoscenza della sua immensa fortuna.

L'albatro, Charles Baudelaire

*Spesso, per divertirsi, i marinai
catturano degli albatro, grandi uccelli dei mari,
indolenti compagni di viaggio delle navi
in lieve corsa sugli abissi amari.
L'hanno appena posato sulla tolda
e già il re dell'azzurro, maldestro e vergognoso,
pietosamente acconto a sé strascina
come fossero remi le grandi ali bianche.
Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato!
E comico e brutto, lui prima così bello!
Chi gli mette una pipa sotto il becco,
chi imita, zoppicando, lo storpio che volava!
Il Poeta è come lui, principe delle nubi
che sta con l'uragano e ride degli arcieri;
esule in terra fra gli scherni, impediscono
che cammini le sue ali di gigante.*

Claudia Francioso - Ostuni (BR)

Liceo Scientifico "L. Pepe" classe II - sez. B

Motivazione della Giuria:

Il racconto si distingue per originalità ed eleganza stilistica. La trama, traendo spunto da "L'Albatro" di Charles Baudelaire, descrive con penna agile la condizione del poeta e i limiti dell'umano esistere. Toccante la descrizione dell'albatro imbrigliato, privato della sua naturale eleganza, trasformato in bersaglio indifeso, schernito da un'umanità miope ma alla fine libero di tornare a volteggiare nel buio della notte. In fondo a chi interessa camminare se si può volare?

Tra me e te il mare

Era il 30 maggio del 1999 quando arrivai con la mia famiglia in Sicilia. Ricordo ancora l'odore di benzina che proveniva dall'imbarcazione targata VKC666, quel numero maledetto, come molte cose, non è facile dimenticarlo! Avevo i piedi luridi, i vestiti sudici e un po' strappati, le mani gonfie, poiché se volevi sopravvivere, dovevi aggrapparti all'imbarcazione, avvertivo schegge di legno sotto le mie unghie, mi davano fastidio. Il taglio sulla fronte però è quello che mi faceva più male. Quell'arrogante che pur di afferrare un pezzo di pane, era arrivato alle mani! C'era un non so che di familiare in quell'isola. Ero felice, anche se un po' frastornato. Non era stato facile rimanere svegli per più di due giorni: i cattivi odori che aleggiavano nell'imbarcazione, i pianti dei bambini che desideravano la loro mamma, un vuoto profondo allo stomaco. Io mi ritenevo fortunato perché il mio fratellino Jamhad era con me e la mia mamma sicuramente era nell'imbarcazione, solo che non riuscivo più ad individuarla. Eravamo più di 500 persone, uno vicino all'altro un po' come maiali al macello. C'era un caos assurdo: poliziotti, pronto soccorso, operatori dei centri di accoglienza, li riconobbi perché erano gli unici che accennavano un sorriso. Il mio sguardo cadde su un gruppo di gendarmi che incuranti della situazione addentavano un panino senza rimorso, come se non stesse accadendo nulla. Un medico appena vide me e mio fratello, forse per pietà, ci prese e ci portò subito all'interno della struttura, probabilmente un vecchio ospedale dismesso. La dottoressa, dopo i primi minuti di visita, mostrò un viso spaventatissimo, ma non riuscivo a capire il perché, rispetto ad altra gente, noi potevamo dire di "star bene", almeno così credevo. Quella dottoressa cominciava a starmi antipatica, le uniche parole che pronunciava erano incomprensibili, del tipo "extra sistole". Continuava ad esaminare il piccolo Jamhad con tanti attrezzi strani, uno diverso dall'altro, non avevo mai visto così tanti arnesi utilizzati su una sola persona. Dopo una mezzora abbondante, si degnò di darmi spiegazioni, ma avrei preferito non averle avute. Si inginocchiò, giunse le mani portandole al livello della bocca, e con animo crudo bruscamente, disse: "Ormai sei grande, devo dirti la verità, tuo fratello ha poche ore di vita". In quel momento non capii più niente, avevo le gambe pesanti, volevo solo piangere, avrei preferito dare la mia vita al posto di quella di un

bambino innocente. Non sapevo cosa fare, la dottoressa mi abbracciò con freddezza. Forse il suo cuore era diventato di pietra a furia di vivere in questo scenario di continua disperazione. In un secondo momento, inaspettatamente, mi rassicurò dicendomi che aveva fatto tutto il possibile e che avrebbe pensato lei al corpo di mio fratello. L'unica persona che mi era rimasta era la mamma, ero privo di forze ma anche bisognoso di affetto e avrei fatto di tutto pur di avere un caloroso e sincero abbraccio. Mi feci forza e uscii dalla struttura, desideroso di trovarla. Di fronte al sinistro edificio c'erano una cinquantina di cadaveri coperti da un telo nero, come se fossero spazzatura, pensavo a come un corpo umano potesse perdere la sua dignità. Speravo con tutto me stesso che la mia mamma non fosse sotto uno di quei teli e che ci stesse cercando disperatamente. Un poliziotto si avvicinò con un fare inquisitorio chiedendomi cosa stessi facendo, ne approfittai e gli chiesi notizie di mia madre e lui mi rispose che era molto difficile trovarla poiché tutti quelli che erano lì, non avevano un nome, erano privi di identità, "clandestini". Faceva male essere chiamati così. Il poliziotto disse che se ricordavo ancora il suo volto, potevamo trovarla nella folla, mi diede un po' di speranza, desideravo vederla, ma nulla, non c'era. Così chiesi di cercare tra quei cadaveri, non avrei mai voluto arrivare a questo. Tra i primi corpi non c'era traccia della mamma, così continuai ad esaminare ogni cadavere. Era rimasto l'ultimo corpo, con coraggio sollevai il telo ed era lei! Ormai ero pronto a tutto, aveva il volto sfigurato, ma riconobbi le sue mani, aveva una piccola cicatrice a forma di luna, inconfondibile, mi avvicinai e le diedi un bacio sulla fronte, senza ricoprire il volto con il telo, scappai. Volevo solo correre e andare via da lì, ma mi scontrai con una signora che mi fermò, mi chiese chi fossi e mi disse che sarei dovuto andare con lei. Mi avrebbe assicurato un posto caldo dove mangiare e dormire, ero un po' titubante, non mi fidavo facilmente delle persone, ma rimasto ormai solo, accettai. C'era un sole stupendo quella mattina, era quasi giugno, esattamente il 31 maggio del 1999. Ricordo ancora ogni singolo momento di quella mattina. Mi alzai, feci colazione, già preparata dalla mamma, feci una doccia e indossai bermuda e maglietta; volevo essere impeccabile. Ero molto emozionato di fare qualcosa di utile per gli altri. Vi starete sicuramente chiedendo che cosa di così importante avrei dovuto fare quella mattina. Quella mattina avrei dovuto cominciare l'attività di

volontariato in un'associazione vicino alla mia scuola. Erano arrivati molti clandestini provenienti dalla Nigeria perciò c'era bisogno di più gente possibile per aiutarli. In associazione, c'era un caos incredibile: gente che stava zitta e guardava gli altri parlare, chi si affannava a prestare soccorso, si sentivano urla e schiamazzi. Ero un po' spaventato ma dovevo farmi forza, erano loro, tutta quella gente ad essere davvero spaventata, loro ne avevano il diritto, non io. Ero uno degli addetti alla mensa, così indossai il grembiule e mi misi dietro al bancone, servendo coloro che avevano bisogno di mangiare. Avevo un occhio molto attento e notai un ragazzo che spaurito, indifferente al caos, era rannicchiato all'angolo della mensa, con un dito in bocca, sembrava davvero traumatizzato, non aveva un bell'aspetto, guardava il resto della folla con degli occhi estranei, mi faceva pena. Lasciai il posto al mio compagno e mi avvicinai al ragazzo portandogli un piatto con del pollo, era ormai freddo, ma pensai che avesse fame e che magari si vergognava ad avvicinarsi al bancone, perché spaventato dalla folla. Mi chinai e lo toccai sulla spalla. Non una parola da parte sua, non un sorriso, sembrava impietrito. Quegli occhi nero pece così profondi che fissavano il vuoto, quella pelle perfetta di un marrone fantastico, i capelli inanellati, riccissimi. Quel ragazzo sembrava un dipinto ad olio su tela. Pensai che forse non conosceva la lingua. La ressa pian piano cominciò a scemare, le parole si allontanavano, il silenzio era quasi irreali: io e Khalid soli, uno di fronte all'altro. Lo guardavo sperando in un suo sguardo, in un suo cenno di esistenza. Ma i suoi occhi erano bassi, vuoti, chiusi al mondo come se rifiutassero di vedere l'indifferenza, la violenza, l'orrore.

Provai a avvicinarmi, a sfiorarlo, ma si ritrasse raggomitolandosi su se stesso come un piccolo feto nel grembo della sua mamma. Restammo così, per minuti, ore? Fu solo un attimo, colsi in lui un movimento della mano, si chinava, pareva volesse afferrare qualcosa. Fu allora che protesi la mia mano e lui la afferrò pensando di aver trovato quello che cercava: forse un salvagente, forse uno straccio d'abito, forse la mano della sua mamma. Ma era la mia mano quella che afferrò e lui la strinse e io strinsi la sua. Il suo volto si sollevò e i suoi occhi incontrarono i miei. Fu un attimo: l'uomo che incontra l'uomo, un'anima che entra nell'altra. I nostri occhi si riempirono di lacrime e fu in quell'attimo che ci sentimmo fratelli, vittime di una sorte ingiusta, vittime della crudeltà

dell'uomo che sa essere lupo per l'altro uomo. Non so quanto tempo rimanemmo così. So soltanto che quando mi staccai da lui, già sentivo la sua mancanza. Era tardi, ritornai a casa trafelato, probabilmente con in volto i segni di uno stato d'animo nuovo, diverso che mia madre seppe leggere in un attimo. Più che le parole poté l'amore, la sensibilità del cuore grande della mia mamma che capì: Khalid sarebbe diventato mio fratello. Sapeva lei. Sapevamo tutti che il percorso dell'adozione sarebbe stato lungo e difficile, ma l'amore sa aspettare. Così mentre mia madre affrontava quotidianamente lunghe trafilie burocratiche, incontri con psicologi e assistenti sociali, io e Khalid facevamo prova di fratellanza perfetta. Ci guardavamo, ci tenevamo per mano e dopo i primi lunghi silenzi, fiumi di parole: la mia vita, la sua vita, il mio dolore, il suo dolore, le mie perdite, le sue perdite, la mia mamma, la nostra mamma.

Gioconda Santoro - Ostuni (BR)

Liceo Scientifico "L. Pepe" classe II - sez. B

Motivazione della Giuria:

Un tema di grande attualità quello descritto dall'autrice in questo racconto il cui filo conduttore è l'immigrazione, narrata attraverso gli occhi innocenti di un bambino. Un dramma contemporaneo stemperato da un lieto fine intriso di solidarietà e speranza.

Sezione E
Cortometraggio ragazzi e giovani

"Resto al Sud"

Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Galileo Ferraris"
Molfetta (BA)

Motivazione della Giuria:

Tanto essenziale quanto suggestivo, il cortometraggio affronta con l'immediatezza delle immagini e il potere della musica il tema delicato della così detta fuga dei cervelli e dell'attuale questione meridionale. Geniali le interviste brevi dei ragazzi che illustrano con ironia le differenze Nord/Sud. Incisiva la formula "Sviluppo Sud" che incita a restare e potenziare le risorse della propria terra piuttosto che fuggire in un idealizzato altrove.

Sezione F
Cortometraggio adulti

Nessun Classificato

ELENCO ALFABETICO DI TUTTI I PARTECIPANTI AL
29° PREMIO NAZIONALE DI LETTERE ED ARTI
“CITTÀ VIVA” 2018

Sezione A

Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero

Angeletti Elvio	Marzocca Senigallia (AN)
Angelico Franco	Milano
Battaglia Fortunato	Cerisano (CS)
Benatti Luca	Spilamberto (MO)
Cavallo Loredana	Ostuni (BR)
Coletti Mario	Roma
D'Amico Maria Teresa	Ostuni (Br)
De Parigi Rosa	Bari
Elia Maria Antonietta	Bitonto (BA)
Farina Francesca	Ostuni (BR)
Forestieri Maria	Tremestieri (ME)
Ghezzi Giulio Dario	Venezia
Infante Maria Teresa	San Severo (FG)
Licata Luigi	Trappeto (PA)
Logrillo Giuseppe	Turi (BA)
Macri Saverio	Bovalino (RC)
Malizia Marina	Roma
Manelli Vincenzo	Ostuni (BR)
Melas Silvana	Cagliari
Micheli Manuel	Viareggio (LU)
Passante Rita	Maglie (LE)
Pavia Laura	Sannicandro di Bari (BA)
Pederiva Antonella	Rossano Veneto (VI)
Pennelli Raffaele	Vieste (FG)
Piscopo Maria Grazia	Guagnano (LE)
Scandalitta Adriano	Mortara (PV)
Sciancalepore Saverio	Vieste (FG)
Spera Rosa	Barletta (BT)
Testa Benedetta	Roccasecca (FR)
Vaira Marco	Cerveno (BS)
Zummo Gaetano	Poggioreale di Sicilia (TP)

Sezione B

Poesia singola, in vernacolo, a tema libero

Angiulli Apollonia	Fasano (BR)
Di Perna Michela	Vieste (FG)
Putignano Rocco	Ostuni (BR)
Santoro Rosario	Ostuni (BR)

Sciancalepore Saverio
Zummo Gaetano
Zurlo Pietro

Vieste (FG)
Poggioreale di Sicilia (TP)
Pontecagnano Faiano (SA)

Sezione C

Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Elia Maria Antonietta	Bitonto (BA)
Ettore Angelo Giuseppe	Grottaglie (TA)
Mainini Dionigi	Fagnano Olona (VA)
Marrone Virgilio	Bari
Melas Silvana	Cagliari
Pastore Valeria	Ostuni (BR)
Santoro Rosario	Ostuni (BR)
Zummo Gaetano	Poggioreale di Sicilia (TP)

Sezione D (Sezione Speciale Ragazzi)

Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero

Argeri Nicola	Ostuni (BR)
Asciano Ileana	Ostuni (BR)
Bagnardi Simona	Ostuni (BR)
Calò Andrea	Ostuni (BR)
Cavallo Elisabetta	Ostuni (BR)
Conte Roberto	Ostuni (BR)
D'Amico Marcello	Ostuni (BR)
Flore Giorgia	Ostuni (BR)
Fuso Ronny	Ostuni (BR)
Gasparre Nicolangelo	Ostuni (BR)
Legrottaglie Annalisa	Ostuni (BR)
Longo Elisabetta	Ostuni (BR)
Loparco Francesca	Ostuni (BR)
Lottatore Mino	Ostuni (BR)
Manelli Greta	Ostuni (BR)
Marcellini Roberta	Ostuni (BR)
Mingo Andrea	Ostuni (BR)
Ortenzi Chiara	Fermo
Pacifico Rebecca	Ostuni (BR)
Puteo Arianna	Ostuni (BR)
Roma Daniela	Ostuni (BR)
Rosato Samuele	Ostuni (BR)
Saponaro Andrea	Ostuni (BR)
Saponaro Francesco	Ostuni (BR)
Sisto Giampaolo	Ostuni (BR)
Tanzarella Asia	Ostuni (BR)
Tanzariello Giada	Ostuni (BR)
Valentini Michela	Ostuni (BR)
Villani Ilaria Maria	Ostuni (BR)

Zurlo Giada Ostuni (BR)

Classi IV F e IV G

Scuola Primaria "San Giovanni XXIII" Ostuni (BR)

Sezione D (Sezione Speciale Ragazzi)

Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Barnaba Greta Antonella Ostuni (BR)

Francioso Claudia Ostuni (BR)

Gatto Francesca Ostuni (BR)

Santoro Gioconda Ostuni (BR)

Sezione E

Cortometraggio ragazzi e giovani

Istituto di Istruzione Secondaria Superiore

“Galileo Ferraris” Molfetta (BA)

Sezione F

Cortometraggio adulti

Spurio Lorenzo Jesi (AN)

RINGRAZIAMENTI

Il Consiglio di Amministrazione ringrazia gli Amici, gli Enti, gli Insegnanti e tutti coloro che hanno in vario modo contribuito alla realizzazione della 29^a Edizione del Premio.

In particolare:

il Presidente Onorario del Premio:

Dott. Enzo Quarto, giornalista

la Commissione Giudicatrice:

Ins. Antonella Bavaro

Avv. Roberta Bono

Dott.ssa Francesca Garziano

Dott. Gianfranco Coppola, Sindaco di Ostuni;

L'Amministrazione Comunale;

I Presidi delle Scuole Statali elementari, medie e superiori;

L'Artista Prof. Pinuccio Marinosci;

i Pittori: Maria Stella Bellini da Ostuni, Dorina Rodi da Brindisi,

Giuseppe Roma da Ostuni e Michele Suma da Ostuni;

M^o Ettore Papadia, pianista;

Marcella Diviggiano, Soprano

Oronzo D'Urso, Tenore

Soci: Pasquale Macchitella, Ing. Angelo Melpignano;

i Collaboratori: Giacomo Figaro, Giovanni Fiordaliso, Dott. Michele Sgura;

il Segretario del Premio: Avv. Carmen Anglani;

il Promotore del Premio e addetto alle P. R.: Rag. Domenico Palmieri;

i Presentatori del Premio: Avv. Gianmichele Pavone, Prof.ssa Ginevra Viesti;

i fotografi: Fortunato Calderaro - Studio in Montalbano (BR);

Elio Vita - Ostuni (BR)

Progetto grafico: 2LD - Francavilla Fontana (BR);

Tipografia: Locopress - Industria Grafica di Mesagne (BR).

INDICE

Enzo Quarto	Pag. 6
Domenico Palmieri	Pag. 9
Carmen Anglani	Pag. 11
Maria Sibilio	Pag. 13
29° Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città Viva" 2018	Pag. 17
I PREMIATI 2018	Pag. 19
Sezione A - Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero	
<i>A Paolo, un ragazzo. (Bari, 3 maggio 2016)</i> di Marco Vaira - Cerveno (BS)	Pag. 23
<i>Come allora</i> di Maria Teresa D'Amico - Ostuni (BR)	Pag. 24
<i>Ombra di vita (A mio Padre)</i> di Adriano Scandalitta - Mortara (PV)	Pag. 25
Sezione B - Poesia singola, in vernacolo, a tema libero	
<i>Natali 'n mezzu la strata</i> di Gaetano Zummo - Poggioreale di Sicilia (TP)	Pag. 28
<i>Lu cchiù bellu suennè</i> di Rosario Santoro - Ostuni (BR)	Pag. 32
<i>Terra mè</i> di Michela Di Perna - Vieste (FG)	Pag. 34
Sezione C - Narrativa, in lingua italiana, a tema libero	
<i>Diario di un lungo addio</i> di Dionigi Mainini - Fagnano Olona (VA)	Pag. 39
<i>Manuela</i> di Angelo Giuseppe Ettore - Grottaglie (TA)	Pag. 44
<i>Un ulivo ad Aleppo</i> di Valeria Pastore - Ostuni (BR)	Pag. 50
<i>La boa rossa</i> di Virgilio Marrone - Bari	Pag. 54
Sezione D (sezione speciale ragazzi e giovani)	
Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero	
<i>Sognare</i> di Michela Valentini - Ostuni (BR)	Pag. 61
<i>Il mio punto di riferimento</i> di Giada Zurlo - Ostuni (BR)	Pag. 62
<i>Amare è</i> di Giampaolo Sisto - Ostuni (BR)	Pag. 63
<i>Ti porterò con me</i> di Simona Bagnardi - Ostuni (BR)	Pag. 64
<i>L'inverno</i> di Elisabetta Pia Cavallo - Ostuni (BR)	Pag. 65
Sezione D (sezione speciale ragazzi e giovani)	
Narrativa, in lingua italiana, a tema libero	
<i>L'albatro</i> di Claudia Francioso - Ostuni (BR)	Pag. 68
<i>Tra me e te il mare</i> di Gioconda Santoro - Ostuni (BR)	Pag. 72
Sezione E	
Cortometraggio ragazzi e giovani	
<i>Resto al Sud</i> - I. I. S. S. "Galileo Ferraris" - Molfetta (BA)	Pag. 77
Sezione F	
Cortometraggio adulti	
Nessun Classificato	Pag. 79
Elenco alfabetico di tutti i partecipanti al	
29° Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città Viva" 2018	Pag. 81
Ringraziamenti	Pag. 85

LEGGERE

Non riesco a saziarmi di libri. E sì che ne possiedo un numero probabilmente superiore al necessario; ma succede anche coi libri come con le altre cose: sprone a una maggiore avidità nel possederne. Anzi coi libri si verifica un fatto singolarissimo: l'oro, l'argento, i gioielli, la ricca veste, il palazzo di marmo, il bel podere, i dipinti, il destriero dall'elegante bardatura e le altre cose del genere, recano con sè un godimento inerte e superficiale; i libri ci danno un diletto che va in profondità, discorrono con noi, ci consigliano e si legano a noi con una sorta di familiarità attiva e penetrante; e il singolo libro non insinua soltanto sè stesso nel nostro animo, ma fa penetrare in noi anche i nomi di altri, e così l'uno fa venire il desiderio dell'altro.

DA UNA LETTERA DI
FRANCESCO PETRARCA A
GIOVANNI ANCHISEO

LOCOPRESS Industria grafica
Mesagne (BR)
per
Locorotondo Editore
finito di stampare
nel mese di novembre 2018

